

IL NODO ²

D'AMORE, ⁴¹⁶

ED'AMICITIA
^{35-4-K-19}

TRAGICOMEDIA

Gio. Ferd. I. Leopoldo

MARIO CEVOLI.

ALL'ILL.^{MO} ET ECC.^{MO} SIG.^{RE}

IL SIG. DON

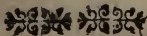
LVIGI PIO.

Biblioteca del Principe Gabrielli.

Roma. DI SAVOIA 1804

poi 2^a Savoja
PRENCIPE *Scor*

DI S. GREGORIO.



I N R O M A,

Per Francesco Alberto Tani. 1856.

Con licenza de Superiori.

33-4-F-18

COME alla destra
 folo del grā
 de Alessandro
 meritò d'essere
 presentato il Nodo Gor-
 diano, acciò che gl'inespli-
 cabili rauuolgimenti di
 lui, se non restassero di-
 sciolti, ne fossero almeno
 con nobile ardimento ge-
 nerosamente recisi ; Così
 hora con maggior fortu-
 na di quello, comparisce
 sotto le mani di V. E. *IL*
NODO D'AMORE, E D'AMI-
CITIA, che desiderando la
 conseruatione di se stesso,

non hà saputo rinuenire
Patrocinio più fauoreuole,
di quello, che si compro-
mette sotto il benigno ac-
coglimento dell' E.V. Sarà
non è dubbio più gloriosa
reputata V.E. nel custodi-
re intatto dal tarlo dell'
Inuidia, e dalla malignità
de' Detrattori questo mio
NODO D' AMORE, E D' AMI-
CITIA, che non fù celebra-
to Aleſſandro per hauer-
ne tagliato il Gordiano.
Ed io ſe nella teſſitura di
queſto non hò ſaputo fa-
bricare vna tela d' Amian-
to impenetrabile alla Im-

mor-

mortalità del mio nome; ¹¹⁸
Chi sà, che nell'esporre
questo mio Parto al Sole
dell'Heroiche Virtù, che
splendono in V.E. non sia
per essere approuato per
legittimo figlio d'un Aquila,
che hà saputo fissar lo
sguardo nell'immensa lu-
ce del suo gran Merito; e
della sua Antichissima,
e Nobilissima Famiglia,
che sopra le penne de' più
famosi Scrittori per lo Cie-
lo della Gloria con vo-
lo infaticabile gloriosa si
estolle. Ne virammēto per
hora tanti, e sí sublimi Vi-

carij, e Condottieri dell'Ar-
mi Imperiali in Italia, co-
me Manfredo, Giberto. Tā-
ti, e si insigni Porporati, trà
quali si auanzano l'heroi-
che virtù di Rodolfo Car-
dinal di Carpi più volte
Legato all'Imperatore, e
Rè di Francia, e lasciato
nell'absenza di Pauolo III.
al gouerno di Roma, e
dello stato Ecclesiastico.
Ne mi farran mētire sí glo-
riosi, ed' incliti Generali di
Armatē, chē tanti pare a
pūto, che ne numeri la vo-
stra Famiglia, quanti furo-
no i Prencipi di Carpi a
qua-

quali fù più volte concesso
 lo Stendardo della Chiesa;
 Ed in rincompensa de i lo-
 ro seruigij dall'Eccelsa Re-
 pubblica Veneta già più di
 300. anni passati concessa
 parimente la loro stimatissi-
 ma Nobiltà: Mà benche
 la malignità de' Tempi fa-
 cesse perdere alla vostra
 Casa, non solo lo Stato ri-
 guardeuole di Carpi, per
 tanti secoli dagl'Aui vostri
 tenuto in Feudo dal Sagro
 Romano Imperio; Mà vi
 volesse anche vltimamen-
 te spogliare de' Principati
 di Sassuolo, e di Medola:

potè bene cila restar priua
de Stati, mà nō già di quel-
le virtù, ed' honori, che
grandissimi gli sono resta-
ti in Lombardia, ed' in tut-
to il rimanente dell' Italia.
Quindi è che Don Ascanio
vostro Padre non fù meno
stimato per il possesso di
tante scienze, e di vna in-
ueterata prudenza, di quel-
lo si fossero i vostri mag-
giori per il dominio di Sta-
to così riguardeuole. Hab-
biamo veduto à tempi no-
stri fregiati della Sagra Por-
pora Carlo Emanuele vo-
stro Zio, e Carlo vostro

Fra-

Fratello, che con la essem-
 plarità della vita, nella
 Chiesa di Ferrara serue di
 Norma à Vescoui più ze-
 lanti. Ma che non si può
 promettere dalle speranze
 di voi concette la vostra
 generosa Prosapia? Si può
 dire, che nato à pena al Mō
 do, quasi tutto l'hauuate
 trascorso. Vedeste la Spa-
 gna, la Francia, tutti i Paesi
 bassi, la Polonia, i Regni
 di Suetia, e di Danimarca,
 la Boemia, e l'Alemagna
 intiera: nè fù minore il go-
 dimēto, che ne traheste per
 l'offeruatione di tanti riti

ſtranieri di quello, che ne
traheſſero le Corti più inſi-
gni per le vòſtre rare, ed'
ammirabili qualità. La ſti-
ma ſingolare che di voi
moſtrarono tutti i Prēcipi
authenticò con Teſtimo-
nio infallibile quei meriti,
che al cospetto del Mon-
do, nell'animo generoſo di
V. E. epilogati riſplendo-
no. E quì reſto facendole
profondiffima riuerenza.
Di V. E.

Humiliſſ. e Deuotiff. Ser.

Mario Ceuola

LO STAMPATORE

à chi legge. 171

IL Nodo d'Amore, e d'Amicitia. *Tragicomedia del Sig. Mario Ceuoli, se comparisce alle Stampe prima di esser comparsa nel Teatro, io ne sono la cagione ò Lettore, poiche ottenutane, dall Autore, à petitione di alcuni suoi Amici, facoltà d'imprimerla sin dall'anno passato, che era di già in ordine per rappresentarsi; Hò fatto hora al medesimo istanza non differirne la impressione; ancorche per varij accidenti all'hora se ne differisse la rappresentatione. Spero, che à te sarà maggiormente grata, per non esser sin'hora comparsa nelle Scene; ed'io con questa occasione spero anche farmi strada co' medesimo, ad ottenere per le Stampe diuerse altre opere da lui già compite; Cioè à dire. Le Vendette di Medea. Opera Tragica Musicale, L'Aristeo. Drama Pastorale rappresentato in musi-*

ca dall' *Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Frà Henrico Detampes di Valense, Balì de l' Ordine di S. Gio. Hierosolimitano, ed Ambasciatore Straordinario* l'anno 1653. Le Difese, che offendono. *Dramma Tragicomico Pastorale per musica*. Le *Metamorfosi d'Amore, Comedia*. Gli *Amori fanciulleschi, Dramma Comico Musicale*. Ed un Tomo di Rime diuerse. Gradisci intanto questa, che per esser Sorella dell' Ormondo (Tragedia dall' Authore publicata nell' anno 1650) e di lui prima per nascita, si riconosce però seconda per gravità, sì per essere in prosa, come anche per essere nel familiare accomodata al costume de' Personagi, mà non si riconosce per auventura inferiore (bè che in diuerso genere) in vaghezza, e forse anche in attitudine à rapresètarfi. Se in essa trauerai le parole Fato, Fortuna, Deità, Adorare, e simili, sappi che col uso di esse l' Authore nò ha preteso discostarsi punto da i veri sètimenti della Cattolica Religione.



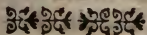
Argomento dell'Opera.

O Smida Regina di Noruegia, dopò la morte del Rè Federico suo Consorte, stabilite le nozze con Armindo Cavaliere incognito di sua Corte (Mà figliuolo veramente del Rè di Suecia) per accidenti di vn improvvisa tempesta dal medemo creduta già estinta; perviene alla Regia sotto habiti mentiti di Cavaliere Noruego, ed' incontrandosi di notte in Armindo, à lui non si discuopre à primo tratto, ma per esperimentar maggiormente la di lui fede, gli conferma, ed effagera la morte di Osmida. Auviene in tanto, che innamorata del sopradetto Armindo, che incognito viue in quella Corte, Armelinda figliuolo-

gliuola di Oronteo Rè di Suetia,
vien dal medesimo, impietosito al-
le passioni dell'vnica, e da lui ama-
tissima figliuola, concessa ad Ar-
mino per Conforte. Mà da lui
prima rifiutata Armelinda, sì per
zelo di serbar fede, fin dopo la
morte alla creduta estinta, come
anche per non contristare Lindo-
ro da lui amatissimo Amico, e di
Armelinda oltre modo innamo-
rato, e finalmente da lui à forza
accettata per isposa con estremo
dolore di Osvida, che disfidan-
dolo à duello con pretesto di vo-
ler vendicare le offese della de-
funta Osvida; è da Armindo nel
combattere per la sua diletta Os-
vida riconosciuta, ed ella ne ot-
tiene promessa infallibile, che più
tosto egli morrà, che passare ad
altre nozze. Mà stimandosi per
ciò schernito Oronteo da Armin-
do, Osvida, e Lindoro per ef-
ferri

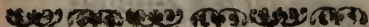
ferfi in varie guife opposti all'effe-
cutione de fuoi defiderij : carcer-¹²
rati li trè, ordina, che loro fi ap-
prestino velenose beuande ; Mà
fatta intanto sagace Armelinda per
liberare il fuo amato Prigioniero,
traueftita delli delui arnefi, ed ain-
tata dalla fimilitudine grandiffi-
ma, e dalle tenebre della notte :
inganna i Custodi, e reftando in
fua vece nelle carceri, beve con
gi altri doi la Beuanda preparata
ad' Armindo, il quale vdendo di
Armelinda, d'Osmida, e di Lindo-
ro i Tragici auuenimenti, per dar
fine con vna disperata morte alla
fua tormentofa vita, scoprefi al
Rè Oronteo contumace per ef-
ferfi inuolato dalle carceri : Mà
egli hauendo trà tanto già scoper-
to da Argenio fuo Segretario con,
proue infallibili, effer egli fuo fi-
gliuolo, l'abbraccia teneramente,
dicendo voler confolar la perdita
del.

della morta Armelinda con l'acquisto del viuo ritrouato Armin-
do. Mà mentre contristasi Armin-
do, che gli sia dalla sorte negato
anche questo ristoro, di poter con
la morte dar fine alle sue miserie;
giunge nuouo Messaggio, che espo-
ne, come da pietosa mano fù cam-
biata la velenosa beuanda alli tre
Prigionieri, e scuoprendosi Osmi-
da sorella di Lindoro, ed' Arme-
linda di Armino, si stringe con
Nodo d'Amore, e d'Amicitia; vn vin-
colo d'Himenei ad entrambi tan-
to più gradito, quanto che l'vno
amico alla sorella dell'altro, all'
hora apunto, che meno lo spe-
raua, e più lo desideraua inaspetta-
tamente si congiunge.



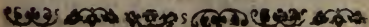
Imprimatur.

Si videbitur Reuerendiss. Patri
Sac. Pal. Apost. Mag.



Imprimatur.

Cum Protestationibus Fr. Geor-
gius Rainoldus Magister, &
R. P. Sac. Apost. Pal. M. Socinus.



INTERLOCVTORI.

Fortuna, Amore, Amicitia. Prologo
Oronteo Rè di Suetia.

Armélinda sua figlia, amante di
Armindo.

Armindo Cavaliere di Corte, amante
(d'Osme. fratello d'Armél.

Lindoro amico di Armindo, amā
(te di Armélinda

Cintia Dama di Armélinda, a-
(mante d'Armindo.

Rosaura Damigella, amante di
(Bellerofonte

Dorilla Damigella, amante di
Argenio

Osmeida Regina di Noruegia, amā
(te di Armindo.

Silvio Seruo di Osmeida.

Bellerofonte Capitano della Guar-
(dia di Oronteo.

Argenio Secretario del Rè, amā-
(te affettato.

Alfonso Gentilhuomo di Corte.

Olindo Gentilhuomo di Corte.

La Scena si finge in Ambruscò
Città di Suetia.

PROLOGO. 25

La Fortuna comparirà sovra un Carro Trionfale, corteggiata da varj Personaggi, afferrata per la chioma à man destra dall' Amicitia, ed à man sinistra da Amore.

Fortuna, Amore, Amicitia.

For. **D**Eh lasciatemi? Così Prigioniera, ohimè, sarò?

Vn Garzon cotanto ardì?

Vna Donna tanto può?

Oh Fortuna sfortunata, Fatta sei scherzo, e trastullo.

D'vna Donna, e d'vn Fanciullo

Dal tuo crin presa, è ligata?

Oh Fortuna sfortunata!

Miei seguaci, hor che tardate?

Sù vibrare armi terribili,

Sù pugnate,

Atterrate,

Estirpate i mostri horribili,

Ami. Amo. Cessi cessi il furore

Ami. Poichè io son l' Amicitia,

Amo. Io sono Amore.

For. Arrestate, oh miei Fidi

L'ar-

L'armi vendicatrici;
Mà che dici *Amicitia*? Amor, che
dici?

Ami. Amo. Oh Numè onnipotente,

Al cui cenno, al cui Impero
Soggiace il Mondo intero.

Ami. S'io ti strinsi,

Amo. S'io ti presi,

Ami. Amo. Dea cortese, il crin
vagante

Ami. Non t'auuinsi.

Amo. Non t'offesi.

Ami. Ch'Amica è l'*Amicitia*?

Amo. Amore amante.

Ami. Amo. Nostri studi fiano in-
tenti,

S'il consenti, s'ia tè piace,

Del tuo Crin fatta Catena,

Stringer hoggi in questa Scena,

Ami. D'*Amicitia*, *Ama.* D'amor,

Amo. *Ami.* Nodo Tenace.

Ami.) D'*Amicitia*, e d'*Amor*,

Amo.) Nodo tenace.

Così fia se, il permetti

Ami. D'*Amicitia*, *Amo.* D'*Amor*,

Ami.

Ami.) Benche chiusa in varij
Amo.) petti,

Ami. Vna Voglia)
Amo. Vn' Alma) Vn Cor.

Ami.) In Theatro sì bello,
Amo.) A famoso Duello,
Sforza vn di ne chiamò.

Ami. Hor io per mè) più duellar
Amo. Hor io per mè.) non vuò.

Ami. Questo nò. *Amo.* Questo nò
For. O questo nò.

Ami. *Amo.* Se à te piace,
Lieta pace
Si conchiuda in questo dì;

Ami. Questo sì. *Amo.* Questo sì.
For. O questo sì.

Ami. Così vuò. *Amo.* Così vuò.
For. Io vuò così.

Ami. Questo isì. *Amo.* questo sì
For. O questo sì.

Amo.) Discordie fuggite,

Ami.) Sparite di quì;

For.) Che Race

Tenace

Trà noi già s'ordì.

Amo. Così vuò. *Ami.* Così vuò.
For.

For. Io vuo' così.

Amo. Questo sì, *Ami.* Questo sì

For. O questo sì.

For. Sù sù gioite,

Godete, Stringete,

O Alme gradite.

In segno di Pace, (nace

D'Amicitia, e d'Amor Nodo Te-

Ami. *Amo.* Col tuo favore,

O Dea Cortese,

Ad alte Imprese,

S'infiamma il core.

For. Odi benigna Dea, Nume

giocondo, (fetto,

Ch'ogni vostro disegno haurà l'ef-

Mentre io, che reggo il Mondo,

Regger di sì bel Nodo il fil pro-

metto.

Fortuna hoggi immota

Il Mondo rimiri.

Già fermo la rota

A i vostri desiri.

Ami. Su sù godiamo,

Amo. Formiamo, Stringiamo,

For. Con gioie infinite

In segno di pace, (nace.

D'Amicitia, e d'Amor Nodo Te-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ofmida, Siluio.

Ofm **H**ORSV già che la fortuna di tanti miei confidenti serui te solo mi hà lasciato, voglio farti consapevole del tutto. Sappi adunque, che vn'anno auanti che il Rè Federico mio consorte morisse, capitò nella nostra Corte Armino Cavaliero di qualità così rare, che con le sue gentili maniere si seppe in breue tempo far serua, e tributaria vna Regina medesima. L'amai, gli palesai l'amor mio, ed egli con l'occasione, che Federico mio consorte s'affentò dalla Corte per vna guerra imptouisa contro il Rè de' Gothi, mi mostrò segni più, che ordinarij del suo non ordinario affetto: ma non andò guari, che per sinistra relatione insospettito non sò come il Rè Federico, sotto non sò qual pretesto, il fè allontanare dalla Corte.

Sil. Amore alle volte si fa ingegnoso per tormentarci, facendoci arriuare all'acquisto di ciò, che si brama, per farci poi prouare più dura, e più insopportabile la perdita.

Ofm. Partissi adunque il mio caro, e giunse
A qua

quà in Ambrusco, doue per le sue rare qualità intendo, che è amato oltre modo da questa Corona; morì finalmente il Rè mio consorte in quella guerra, & io doppo l'essequie del defonto, mi riuolsi alle nozze del mio diletto Armindo, le quali concludendo in breue per lettere, determinammo, che io per buoni rispetti, douessi venire incognito á questa Corte, e quiui celebrare le nozze; m'imbarcai adunque, nè andò guari, che come ti è già noto, sopraffatti da vn' improuisa tempesta restò sommersa la naue, e noi due soli marauigliosamente ci saluammo. Ha saputo egli il mio naufragio, e già con le sue lagrime mi hà fatto il funerale; hora che siamo quà giunti, hò pensato non iscoprimegli à primo tratto, mà piú tosto confermargli la mia morte, onde io più ageuolmente in questa guisa possa argomentare dal suo dolore l'amore, che egli veramente mi porta, ed hauer pegno sicuro, se egli veramente mi serba fede.

Sil. Per parlarle sinceramente mi pare, che V.M. vada cercando appunto quello, che non vorrebbe ritrouare.

Osm. Ma ecco gente, tù ritirati, che io voglio farcele incontro per vdir nuoua di lui.

Sil. Vbbidisco.

SCENA SECONDA.

Osmida, Armindo.

Osm. **C**Ortese Caualiere io quì giungo pur hora da parti lontanissime, non vi sia graue additarmi quale strada mi conduca al palagio reale.

Arm.

Arm. Amico questa vi conduce, ed io indi ne vengo, può l'opra mia giouarui? eccomi à vostri cenni.

Osm. Questi sarà di Corte. Sapreste in cortesia darmi contezza, oue dimori vn Cavaliere di questa Corte per nome Armindo?

Arm. Sollo benissimo.

Osm. E doue in cortesia?

Arm. Egli è di quì non lungi.

Osm. Ma quale strada debbo io tenere per ritrouarlo?

Arm. Se bramate trouarlo, non lo cercate, che facilmente lo trouarete.

Osm. Ah fortuna! Hor lo raffiguro, è egli per certo, deh come mi giunge inaspettato!

Arm. Io son quell Armindo, che richiedete; e voi chisete, o gentil Peregrino?

Osm. Noruego io sono, e sempre a vostri comandi.

Arm. Noruego? Ohime, che il sangue mi si agghiaccia entro le vene per la dolente rimembranza della mia perduta consorte! Ah! Osmida peristi!

Osm. Cuore sà saldo. Amico io vi compatisco, perche sò quanta ragione habbate di sospirarla.

Arm. Come? Voi parlate in maniera, che pare, che siate molto informato del fatto, e se non m'inganno, per quanto posso scorgere fra queste tenebre, giurerei d'hauerui veduto altre volte.

Osm. Sono informatissimo, e del certo mi hauerete veduto più d'vna volta in Corte.

Arm. Forfi conosceste voi Osmida la Regina di Noruegia?

Osm. La conobbi non solo, ma le portai
af.

affetto, se vi diceffi come à me medesimo, al certo non mentirei.

Arm. Ohime! Ed ella vi riamaua?

osm. Quanto se medesima, e mi duole come di cosa propria delli suoi suenturati auuenimenti.

Arm. Ma in qual guisa per gratia vi sono note le sue disgratie? Foste voi forsi presente al caso miserabile? Ahi memoria!

osm. In vero io fui presente; ne poteua esser di meno, poiche ella non moueua ne put vn passo senza di me.

Arm. Deb narratemi per gratia l'infelice successo, accioche io possa pagarle col pianto quell'amaro tributo, che le si conuiene.

osm. Era giunto il vascello nell'alto mare, allhora che da vn'improuiso turbine con tal violenza fù percosso, che aprendosi in mille parti il seno, ne espone all'orgoglio dell'onde, che auide della nostra morte, apriuano mille bocche per diuorarne. Era io il più vicino alla nostra diletta Osmida, e bramoso della sua saluezza al pari della mia medesima. feci ogni sforzo per aiutarla. Ma allhora, che io postala sopra le mie spalle procuraua nuotando di ricondurla ad vna naue poco indi lontana (ahi debbo dirlo, ò tacerlo) da vna vasta trauue portata dalla violenza dell'onde in guisa tale fù percosso, che sentendosi venir meno lo spirito, disse in languidi accenti. Armindo, ecco io moro, e solo mi duole di morire per lasciarti mia vita, e chiamando il tuo nome, miseramente spirò.

Arm. Mio cuore e non ti spezzi? ahi Osmida, ahi Osmida tu moristi, ed io viuo? tu spirasti, ed io spiro? tu sei morta, ed io non moro?

osm.

Osma. Mi duole di vederlo così penare ma insieme godo del suo dolore , perche è testimonio dell' amore , che egli mi porta . Consolateui Armindo, e sappiate, che questo vostro dolore potrebbe in breue conuertirsi in improuisa allegrezza .

Arm. Ahi , che per me è morta ogni allegrezza , mentre è morta Osmida mia .

Osma. Forfi ritrouerete vn'altra, che ad Osmida non sarà punto dissimile .

Arm. Tù vaneggi ; fù impareggiabile la sua bellezza .

Osma. Sarà bella, s' ella fù bella .

Arm. Fù insuperabile la sua fede .

Osma. Sarà fedele, s' ella fù fida .

Arm. Fù Regio il suo lignaggio .

Osma. Sarà Regina , s' ella fù Regina .

Arm. Fù infinito il suo amore .

Osma. Vi amarà nulla meno, di quello, che ella vi amaua .

Arm. Basta, che non sia lei , perche io non la riamì .

Osma. Anzi perche sarà da lei nulla dissimile, la riamerete al par di lei .

Arm. Ahi come puote amar altri, chi è in odio anche à se medemo ?

Osma. Quanto amore egli mi porta ! ma non voglio anco discoprirmi . Volete altro , che ritrouando lei , potrete dir d'hauer ritrouato Osmida vostra ?

Arm. Ma come posso rirouar lei, se con lei hò perduto me stesso .

Osma. E ritrouando lei, in lei anche ritrouerete voi stesso .

Arm. E quando ?

Osma. Hor', hora .

Arm. E come?

Osm. Io condurròlla meco.

Arm. E doue?

Osm. Quà da voi. Perche ridete? Voi nò mi credete, è vero?

Arm. Credo, che tù scherzi, e sò ch'io tormento.

Osm. Tormentate, perche non credete.

Arm. Non credo, perche dici impossibili.

Osm. Dico impossibili, perche non intendete.

Arm. Non intendo, perche non posso intendere.

Osm. Noa potete intendere, perche non volete. Horsù vi uete felice, che Osmida farà frà poco á ritrouarui. Poco men, che nò me gli scoperfi, e certo mi bisognò far gran violenza per star salda. Vuò anco che per vn poco egli si dolga, accioche poscia gli sembri tanto più grato il mio acquisto, quanto più gli sembrò dolo. o sa la mia perdita.

S C E N A T E R Z A.

Dorilla, Rosaura, Argenio, Bellerofonte.

Arg. **O**H Cieli per me propitij! ò stelle per me fauoreuoli! non è quello il mio Sole? Sig. Dorilla.

Dor. Seruitrice di V. S.

Bell. Mia brauura addormentati per vn poco, che per hora non hò di bisogno di te. Riuerisco V. S. Sig. Rosaura.

Ros. Seruitrice di V. S. Sig. Capitano.

Arg. Vi miro, e vi ammiro, o mia bella Diua, come compendio di bellezza, epilogo di
gra-

gratia, e vero essemplare della Deità di Cipro.
 Voi sete il mio solo Sole, l'vna sol Luna, vi saluto amabile, venerabile, e non mai a bastanza laudabile; elegantissimo volto placido, candido, fulgido, morbido, roscido, rorido, lucido, florido; Vi saluto o luci tremule, emule delle scintillanti stellule. Ed ecco che al vostro cospetto amabilissima mia Diua, io già mi sento egrilanguido, semimortuo per la vostra eximia, elegantissima, e più che soprahumana bellezza, sento il sangue, che qual angue v'aspendo entro le vene; deh quando volete, che io venga ad hospitare ne' vostri cubiculari recessi?

Ros. Se non parlate più chiaro io non vi intendo; al certo dubbitò, che voi siate impazzito io.

Arg. Sono amante, perche sono amante.

Bell. Sig. Rosaura io mi vado accorgendo, che voi non mi guardate per paura, che haue de gli esserciti, che io soglio tenere accampati negli spatiosissimi spatij de' miei occhi, ma non dubitate per hora, poiche io preuedendo il tutto prima di comparirui auanti hò fatto sonare alla ritirata, facendo à tal fine ritirare la moschettaria, e sostituendo in sua vece vn leggiadretto stuolo di Gratie, e di Amoretti.

Ros. Hauete fatto bene.

Arg. Sig. Dorilla fate mi fauore di ascoltare questi doi Quadernarij, che hò fatti poco fa in lode vostra.

Dor. Volentieri, dite, che ascolto.

Arg. Vaso è il tuo viso, oue hà la rosa il riso,
 Che pingge, e punge, onde chi mira more,
 E tal schocchi da gli occhi ardire, e ardore,

Ch'io son punto, e in vn punto, acceso,
e vcciso.

Dardo è il tuo guardo, anzi pur spada, o
spedo,

Che fere, e fora, ond'io di vita voto,
M'arresto, e resto senza senso immoto,
E vinto dal tuo vanto, e cado, e cedo.

Dor. Se fate così dubbitto assai, che voi non
impazziate.

Arg. Io impazzire? Potrebb'esser, che voi
mi faceste dar la volta al cervello.

Dor. Sarebbe la vostra ventura, perche
forse se desse la volta, ritornarebbe al suo
luogo.

Bell. Rosaura mia diletta, voi sete Rosa è ve-
ro, poiche siccome quella è il più bello trà tut-
ti i fiori, così voi sete la più bella trà tutte le
belle, ma se tento di appressar miui sento su-
bito pungermi dalle spine de' vostri rigori.

Ros. Volete la Rosa senza spine, a voi stà il
disarmarla.

Arg. Io intendo l'enigma per hauerlo vdi-
te altre volte. Il rigore della parola Rosa è
R, tolto l'R resta, Osa, vuol dire, che voi
osiate.

Ros. Intendo che solo il vostro coraggio, e
valore può disarmare questa Rosa.

Arg. Dorilla mia diletta il vostro nome è
d'oro.

Dor. E voi, Argenio, haucte il nome d'ar-
gento.

Arg. Se quest'è potiamo far lega perfettis-
sima insieme.

Dor. Vi ricordo che senza l'impronta del-
la Fede non corrono le monete nel regno di
Amore.

Arg.

130
Arg. Il mio argento resiste alla copella de' vostri rigori.

Dor. Ed il mio oro s'affina nella fucina del vostro amore.

Bell. Mi par di giocare al giuoco delle similitudini con tanti paragoni.

Dor. Horsú facciam così, sediamoci vn poco quì a veglia adesso che è di Carneuale, ed ogn'vno dica la sua similitudine con ogni libertà di scherzo, ed il vicino interpreti, e se chi la disse non approua la interpretatione, metta il pegno l'interpretante.

Bell. Son contento, cominciate voi Sig. Argenio.

Arg. Io direi, che la mia donna fosse simile ad vna Lucciola.

Ros. Tocca a me ad interpretare. Io mi immagino, che volèdo continuare nell'allusione del nome, vogliate dire, che siccome la Lucciola sembra d'oro, così Dorilla portando l'oro nel nome, splende di notte appunto come fa la Lucciola, non è la verità?

Arg. Vi allontanaste molto dal mio sentimento, poiche io pretesi di dire, che ella come la Lucciola sembra tutta di fuoco, che è pur calda. Il pegno, il pegno.

Ros. Con licenza Sig. Capitano, voi siete vn Bue.

Bell. Mi dispiace d'esser tale per la conseguenza, che ne segue, essendo io di voi innamorato.

Dor. Vuol dire forse la Signora Rosaura, che il Toro essendo fortissimo frà gli altri animali, e particolarmente quando è innamorato e geloso, sembra appunto come il Sig. Capitano, che in valore è superiore a tutti gli altri.

Ref. Mettete il pegno, il mio solo sentimento fù, che il Toro è casa di Venere, ed il Sig. Capitano è albergo della bellezza, delle grazie, e della leggiadria.

Bell. Forse con questo riguardo, che voi albergate nel mio seno, che sete vna nouella Venere.

Ref. Vorrei esser Venere solamente per potermi trouar ligata nella rete con voi, che sete vn nouello Marte.

Dor. Hor tocca a me. E già che ammettendo gli scherzi vi valetate delle similitudini degli animali Sig. Argenio; dico che sete vn animale, mà non però tanto grosso quanto il Bue, vi rassomigliarei più tosto al Cane.

Arg. Voleffe il cielo, poiche se io fossi Cane, sperarei di hauere il mio Sole in grembo almeno vna volta l'anno, mà più tosto io potrei dir che voi sete vna rabbiosa Cagna, che continuamente mi lacerate le viscere.

Bell. A mio parere ella hà preso il simbolo della Fede, per dichiararui fedele.

Dor. Il pegno Sig. Capitano. Volsi esprimere l'ardore, che io sento nel petto per il Signor Argenio col simbolo del Cane, che è caggione, che ne' tempi d'estate noi sentiamo così gran caldi.

Bell. Voi mi rassomigliate ad vn' animalaccio così brutto Sig. Rosaura, che io per trouarne vn'altro più brutto, non posso assomigliarui ad altri, se non al gran Diauolo.

Arg. Questo dite forse, perche prouando voi vn'Inferno di ardore per la Sig. Rosaura, non potete credere, se non che sì gran fuoco sia destato da Lucifero, che è l'istesso, che il gran Diauolo.

Bell.

Bell. Mettete il pegno. Volsi inferir questo, /
che se Lucifero, ed il gran Diavolo è tutt'vno
come hauete detto, Lucifero è stata la più bel-
la, ed ostinata creatura, che habbia fatta Id-
dio come appunto è la Signora Rosaura.

Arg. Sig. Dorilla voi mi parete vna Cor-
nacchia.

Dor. O adesso sí, che voi mi fate scorru-
ciare.

Arg. Perche? vi piccate forsi, che io scherzi
con liberrá? già sapete i patti.

Dor. Mà le voi mi fate diuentar vn' Anima-
le vestito di scorruccio, mi fate scorrucciar per
forza.

Ros. Voi hauete lette l'historie de i Roma-
ni antichi, e sapendo, che essi dalla Cornacchia
prédeuano augurio di ciò, che gli doueua suc-
cedere, voleste significare, che dall'aspetto o
placido, o sdegnofo della Sig. Dorilla prende-
te augurio di ogni vostra fortuna.

Arg. Io non vò sopra gli auguri; però met-
tete il pegno, perche il mio sentimento è, che
sicome la Cornacchia dice sempre crai, crai;
cosí la Sig. Dorilla tenendomi tanto tempo in
speranza senza alcun frutto, par che sempre
mi mandi di crai in crai.

Dor. Vh sentite l'horologio, son già quat-
tr'hore, e la Signora vorrà ritirarsi nelle stanze.

Ros. Scusateci della mala creanza, vn'altra
volta poi daremo le penitenze.

Bell. E per me pur troppa penitenza il di-
ferirle.

Dor. Trá tanto io terrò i pegni in deposito.

Arg. Vi dourebbe bastare il mio cuore, che
è tanto tempo, che tenete in pegno senza po-
terlo io riscuotere.

S C E N A Q V A R T A.

Dorilla, Rosaura.

Dor. **I**N somma si vede, che Amore è priuo di lume, e che spesse volte fa le cose al rouescio, poiche che mi gioua di esser tanto amata dal Sig. Argenio, col quale non hò niente di genio, se da quello, che vorrei esser amata, o non sono, o non conosco anco d'essere.

Ros. E pure io hamo così ardentemente, Giá che vâ a confidare, vi dirò la verità, io ancora non hò genio con questo Sig. Capitano.

Dor. Oh marauiglie! e pure io ne sono così ardentemente innamorata. *Oh se costei lesse cederlo a me.* Deh confessatemi il vero, di chi siete voi innamorata?

Ros. E voi di chi siete innamorata?

Dor. Io vel dirò liberamente, io amo appunto chi ama voi, e da voi non è riamato.

Ros. Ed io ve'l confesserò senza contrasto. Ancor io sono innamorata del vostro non riamato amante.

Dor. Se quest'è, noi potiamo farne felici l'vâ l'altra senza nostro incomodo.

Ros. E chi cel vieta?

Dor. Volete voi concedere a me il vostro amante?

Ros. E voi volete concedermi il vostro?

Dor. Io sí che son contenta.

Ros. Ed io son contentissima. Ma quale strada potiamo noi tenere per giungere in breue al nostro bramato intento?

Dor. Io l'hò di già pensata.

Ros. E come? Oh tu mi faresti pur felice.

lice ad vn tratto.

Dor. Hò determinato di scriuerli vna lettera, nella quale spiegandoli prima con ogni più efficace suisceratezza il mio affetto, gli significarò dopoi, che se egli brama conseguirmi la commodità è prontissima, essendo appunto adesso di Carneuale, nel qual tempo riesce più facile il cōdurre a fine li disegni amorosi. Che però si mascheri da Astrologo, che venda Lunarij, e che trà due hore sia quí sotto le mie fenestre per potere con questa comodità introdurlo senza pericolo, che niuno se ne accorga. Vi piace il mio pensiero?

Ros. Mi piace tanto, che hó quasi deliberato di fare il simile ancor io. Che ne dite?

Dor. Al certo che sì.

Ros. Hersù non ci perdiamo tempo. Andiamo a scriuere le lettere.

Dor. Andiamo.

SCENA QUINTA.

Amelia, Cinthia.

Amel. **N**on ti paia ciò strano, perche Amore há questo priuilegio di calpefare le corone, di precipitare i troni, di far sudditi i Regi istessi. Troppo è potente la sua tirannide. Oh se tu fossi amante come son io al certo mi compatiresti altrimenti.

Cin. Quasi che non dissi. Ah son pur troppo, e appunto come sete voi. Così potessi io giouarti Signora, come con tutto il cuore vi compatisco. Ma di chi è innamorata V. A. se io son degna di tanta confidenza?

Amel. Sappi che io son innamorata del più gen-

gentil Canaliere di questa Corte.

Cin. Ohime, che non fosse Armindo?

Armel. Di bellezza soprahumana.

Cin. E chi più bello di lui? Il Ciel mi aiuti!

Armel. Di Patria egli è straniero.

Cin. Ohimè il cuore! Ed Armindo non è pure anch'egli straniero? Ah che pur troppo preuaggio doue uà a colpire.

Armel. Di valore impareggiabile.

Cin. Ed ecco, che io son vicina alla morte.] Scusimi V. A. del souuerchio ardimento. Io son così desiderosa di seruirlo, che bramerei di sapere in breue il nome di questo sì gentil Canaliere.

Armel. Dirotti il nome ancora. Se poi si deue credere al volto, egli è di sangue reale.

Cin. Ah che tale ci dimostra! Ohime, che stò aspettando il colpo, che mi recida con la speranza la vita:

Armel. Il suo nome è Armindo.

Cin. Ah misera! Ohime!

Armel. Cintia, perche ti turbi?

Cin. Ah che mi turbo, ed á ragione o Signora, perche troppo mi dispiace, che V. A. auuiliisca l'Altezza reggia con soggettarfi ad vn seruo.

Armel. Seruo è vero, mà seruo tale, che è già padrone del mio cuore. Ah Cinthia Cinthia, se tu fossi buon giudice in amore, non danneresti in me l'elettione in amarlo, mà più tosto compatiresti la forza. Ma sai che voglio date?

Cin. Non Signora. Ah che sello pur troppo. Vorrebbe appunto quel, che io vorrei. Hor dica V. A.

Armel.

15
Arm. Dico che voglio, che tù gli parli.

134
Cin. Il farò volentieri . *Sin. quì non posso contradirle.*

Arm. Mà con ogni efficacia possibile.

Cin. Ed in questo anco vi seruirò impiegandoui ogni affetto possibile . Fate pur conto, che io gli parlerò, come che se parlassi per me medesima .

Arm. E digli che ci è vna Dama di questa Corte , che l'ama suisceratamente .

Cin. Dirò apunto come dite . Che ci è vna Dama di Corte, che l'ama suisceratamente .

Arm. E che tù puoi farli fede, che l'amor che gli porta è grandissimo .

Cin. Così è, che io gliene posso far fede indubitatissima .

Arm. Digli anco che ella è tua intrinseca sai?

Cin. E questo diroglì ancora , che è mia intrinseca .

Arm. E che confida teco ogni suo affetto

Cin. Benissimo .

Arm. E che l'amor , che ella gli porta, ti hà violentata a venirgli a parlare, ed a pregarlo , che egli porga rimedio alle sue piaghe amorose .

Cin. Farò il tutto apunto come mi comanda V. A.

Arm. Quando poi egli ti domanderà chi è questa Dama, e tù digli , che

Cin. Non occorre altro, allhora io gli dirò la verità come stà.

Arm. Sì mi contento . Digli che è la Principessa Armelinda .

Cin. O questo non farò già io; mi scusi V. A. mi comandi pur altro, che in questo non
pos-

posso ne deuo vbbidirla.

Armel. Che pazzie sono queste? D'onde nasce questa tua mutatione? Non mi promettesti pur'hora di parlargli?

Cin. Promisi è vero di parlargli, ma a nome d'vna Dama di Corte, non d'vna Principessa. Deh consideri V.A. che questo è vn farsi erua d'vn seruo, vn precipitar dal trono, vn auuilir se stessa per ingrandirne altrui. Scusi mi V.A. dell'ardire, perche io parlo con quel zelo, come se fosse interesse mio proprio. In somma io non hò tanto cuore, che mi basti l'animo di scoprirgli, che V.A. sia di lui innamorata.

Armel. Come non hai tanto cuore? Se questo è, bisogna, che tù habbi vn cuore molto picciolo. Hor pensa se tù hauesti a scoprirtegli innamorata tù medesima, che faresti all'hora, se hai rispetto a scuoprirgli l'amor mio.

Cin. Credami V. A. che più volentieri me gli scuoprerei amante io medesima.

Armel. Come può essere? E perche questo?

Cin. Perche per dirla sinceramente mi parrebbe, che egli fosse soggetto piu proportionato a me, che à V. A.

Armel. Horsù non più parole. Hai da vbbidirmi. Voglio, che tu gli parli, intendi?

Cin. Già che così comanda, gli parlerò, mà

Armel. Se tu mi replichi più, ti voglio far pro-uare, che cosa possa vna Principessa sdegnata.

Cin. Non dico altro. Vbbidirò. Gli parlerò. Farò ciò, che à me si conuiene. *Ahi lassa, che sio che à me si conuiene, sarebbe il non parlargli.*

Armel.

Armel. Ma se tù vuoi farmi il seruitio compito, bisogna, che tù ti aggiusti in tal maniera la tua imaginatione, che tu faccia conto d'esser tu medesima innamorata di lui, ed in questa maniera gli dirai. Che la sua bellezza è tale, che ti ha rapito il cuore dal petto, che tù non troui luogo per lui. Che se egli non corrisponde al tuo grande affetto, ti farà torto troppo grande. Che se egli ti lascerà per altri, saràouerchiamente ingiusto; e cose simili. Ac comoda poi il tutto à tuo gusto, intendi?

Cin. Non si dubbiti punto, che così farò, e forse non mi riuscirà molto difficile. *Oh se sapessi, che io sono innamorata di Armino eh?* Stia pur ficura, che io parlerò con più affetto, che ella non si imagina. Non posso dir altro, se non, che in quel punto per farò di parlare per me medesima. E parlerò in quella guisa appunto come se io fossi innamorata di lui.

Armel. Questo è quello, che desidero. Che sij tu pur benedetta. Ricordati, che con l'opera tua ti gratifichi chi conosce quel, che deue, e che può quel, che conosce di donere, sappiti preualere di sì bella occasione.

Cin. Non mancherò a me stessa. *Ahi che pur troppo mancherò à me stessa, se vi ubbidisco.*

SCENA SESTA.

Silvio, Dorilla, Rosaura.

Sil. **I**N somma io non la sò intendere, quanto più ci penso, tanto più mi ci confondo, che il mondo tuttò si habbia da contrapesare col contrapeso dell' oro. Che la
fe-

felicità dell' homo habbia da dependere dal possesso di questo, che le viste de' mortali, quasi farfalle habbian da raggirarsi intorno al suo splendore, e che l' animo nostro, che è così nobile si habbia da alterar per l' acquisto, o perdita di esso? Così é, ed è tanto vero, che così non fosse per me, che lo prouo, e tanto più mi dispiace, quanto più mi ritrono lontano dalla mia Patria. Io in quanto a me non sò che partito mi pigliare, e sai se ce ne vogliono in questa Città, e particolarmente á chi stá su'l far l' amore come stò io. Queste donne non si possono far ballare, se non al suono di testoni: ma mi voglio vn poco seder quí in questo buon posto, già che di quà há da passare la mia Padrona: Oh ecco belle figlie.

Ros. Colui, che stá a sedere mi parrebbe a proposito per questo effetto, che ne dici?

Dor. Sí che apunto mi par forastiere; andiamo, andiamo.

Sil. Schiauo delle vostre bellezze belle Signore, che belle facende a quest' hora?

Ros. Negotij che ci premono. E voi che fate quí così pensoso.

Sil. Hò vn non sò qual indispositione per diruela, che mi tiene oppresso fuor di modo.

Dor. State male? ohime mi dispiace; si potrebbe sapere la vostra indispositione?

Sil. L' huomo a cui mancano danari è come il pesce á cui manca l' acqua.

Dor. Oh se non hauete altro male ci é rimedio, ci è rimedio; non mancano professioni ad vn giouane par vostro da guadagnarne.

Sil. Che bel discorrere, non mancano professioni; ma pure discorremola vn poco alle strette, che il consiglio delle donne, e parti-

colarmente all'improuiso alle volte è migliore di quello di noi altri huomini; che mi consigliareste, che io facessi?

Ros. Che sò io, vi consigliarei, che vi metteste a fare il Medico, quando non poteste far altro, così medicando gli altri, forse guarireste anco voi dalla vostra indispositione.

Sil. Dio me ne guardi. I Medici hoggi di se non amazzano vn centinaio di persone per acquistar credito non possono campare.

Ros. E lo Spetiale, perche non sarebbe bon' arte, particolarmente per voi, che m'hauete ciera di hauer bene studiato il Mattiolo.

Sil. Crediatemi, che ci farei poco guadagno.

Ros. E la ragione?

Sil. La ragione è, perche ci è gran carestia di semplici hoggi dì.

Ros. E la professione del Sartore?

Sil. Sono troppi hoggi giorno, che tagliano i panni in dosso.

Ros. Metteteui a fare il Pittore.

Sil. A i Pittori non gli riescono più i loro disegni come prima.

Dor. Io ve ne hò ritrouata vna giusta al proposito vostro; sapete quale sarebbe buona professione per voi, quella del Barbiero.

Sil. Sì se fossi più giouinotto, perche in quella età si possono scorticar le genti a posta sua, poiche si compatisce la giouentù. Bisogna esser giouane assai in questo mestiere per conto della vista, e quanto vno è più giouane, tanto há più credito.

Ros. Ve ne hò trouata vna io esquisita, mettetevi a fare il Musico, che oltre che hauerete il nome di virtuoso, potrete anche come fece

Orfeo tirarui dietro i sassi a posta vostra.

Dor. E sapete adesso gli Orfei son ben voluti dalle Ninfe; sarebbe proprio la vostra ventura, poiche le chiaui della musica hoggi di aprono li più riposti Gabinetti per ritrouar le Danaï.

Ros. Hò inteso dir' anch'io, che vi sono molte, che imparano le note solamente, ad effetto di non hauer occasione di esser tanto notate, e si diletmano di apprendere solamente dalla musica il fermarsi ne i sospiri. E quel che è peggio alle volte il fine de' loro concerti termina in cadenze poco consonanti.

Sil. La professione veramente non mi dispiacerebbe, ma il diuentar Castrato mai mi andò molto à genio, ed il far la parte del Basso non fà per me.

Ros. Fate vna cosa, cercate d'andar auanti per via di lettere, e diuentate Letterato.

Sil. Vero secreto per andar domandando le elemosina.

Dor. Lasciate dire à me. La più bella cosa, che potiate fare è l'attendere all'Alchimia, gli Alchimisti, se possono mai arriuare a far l'oro, si possono far d'oro.

Sil. Come il Rè Mida con l'orecchie d'Asino. Il Chimico, ò Chimerico che vogliamo dire non sà ritrouare altro secreto che di perdere il ceruello per acquistar danari, poiche tanto si lambicca, che alla fine si risolve in fumo. Oh quanti si sono rotti la testa per hauer vrtato in quella pietra filosofica, e quel che è peggio, che per la gran percossa sono loro

vici-

uscite fuori tutte le ceruelle.

Ros. I Procuratori ancora fanno de' denari assai, perche se ben dice il prouerbio, che il mero Legista è mero Asino, tuttaui mi par, che quasi tutti diuentino Asini d'oro.

Sil. Io Legista, Dio me ne guardi. Vorrei più tosto diuentar Ambasciadore amoroso, vedete che mi fate dire, se bene sono tanti, che ci attendono hoggidi, che li guadagni sono mancati; E ci sono tante di queste benedette Vecchiarelle, che con vn testoncino vi fanno quante ambascierie volete.

Dor. Hora sentite già che siamo in questi discorsi vi vogliamo confidare vn nostro segreto.

Sil. Dite pure, che lo riceuo per gratia particolare.

Dor. Ci hauete à fare vn fauore di recapitar queste due lettere, questa al Capitano della Guardia, e quest'altra al Secretario di Sua Maestà, ed eccoui doi testoni per segno di gratitudine.

Sil. Eh mi marauiglio di voi, hauete sbagliata la strada, perche co' pari miei non toccate il tasto dell'interesse in questa maniera, che non farete niente.

Ros. E perche?

Sil. Perchè io non opero per questi interessi; Non tengo conto di tre testoni io, mi marauiglio.

Ros. Hai ragione. Opera dunque senza interesse, ed eccoti doi scudi d'oro
co-

còsì per segno di amoreuolezza .

Sil. Oh questo è vn'altro modo di fare; Accetto per creanza la cortesia, e vi seruirò puntualissimamente . Volete altro ?

Ros. Non altro, se non che ci teniate segreto .

Sil. Seruidor vostro . Adesso vò à seruirui .

S C E N A S E T T I M A .

Cinthia .

Cinthia sfortunata . Oserai dunque chiedere ciò, che non vorresti ottenere ? Anzi oserai chieder per altri ciò , che vorresti ottener per te medesima . Ed hauerai tanto cuore d'incrudelir contro te stessa, per esser ad altri souerchiamente pietosa ? D'esser tu la ministra della tua morte ? La complice delle tue ruine ? Che io persuada Armino all'amor della Principessa ? E questo non sarà vn disuaderlo dal mio ? Ohime quai discordi affetti mi contrastano il cuore ! Se io non eseguisco ciò , ch'ella m'impose fò torto ad vna Principessa, e Principessa tale, che saprà vendicarlo . Se io l'eseguisco fò torto a me medesima , e torto tale , che potrà condurmi a morire . Se io gli parlo, perdo l'amor d'Armino, se non gli parlo , m'acquisto l'o sdegno di vna Padrona . Che farai dunque Cinthia ? Risoluiti . Dura legge di seruitù, che m'impone il parlare . Cruda forza d'Amore , che mi sforza à tacere . Ahi infelice Cinthia , che nò dei trasgredire a'suoi comandi , e non puoi superare la forza amorosa . Quinci mi sprona ciò, ch'io deuo . Quindi mi alletta ciò , ch'io de-

desidero . Ah ceda ceda al douere qualunque
 altra mia priuata passione . Così voglio, così
 debbo . Poiche non voglio, ne debbo irritar-
 mi con sì grand'offesa chi può vendicarla con
 pena corrispondente . Parlerogli adunque
 conforme ella m'impone . Ma se chieggió, ed
 ottengo non resto priua di ciò , che bramo ?
 Sì . Che farai dunque ? Ohimè , che eccolo
 appunto ! Ahimisera !

SCENA OTTAVA.

Cinthia , Armindo .

Arm. O Ve ò Cinthia gentile ?

Cin. A voi cortesissimo Armindo;
 ma qual nuoua cagione vi contrista, e per-
 turba ?

Arm. Quanto è maggiore, tanto meno io
 la saprei esplicare . Se la chiedeste ad Amore
 egli forse per me vi potrebbe rispondere .

Cin. Il Cielo mi aiti , che parole son queste ?
 Ma forse che egli nol' dice per me : Voi amante
 Armindo ?

Arm. Io amante , e la mia Alma , Cinthia
 mia diletta è gran tempo, che partissi da me,
 perche io viuessi in altrui .

Cin. Cinthia mia Alma ? Che è ciò , che
 io sento ? Deh gentilissimo Caualiere qual bel-
 lezza soprahumana è questa, che è stata degna
 della vostra corrispondenza ? Non me ne fa-
 reste consapeuole, accioche possa anch'io am-
 mirandola lodare in lei la vostra elezione ?

Arm. Benche io ve ne facessi consapeuole,
 voi non la potreste vedere .

Cin. Affetto tù seguita a lusingarmi . Ma pu-
 re

re non potrei almeno in qualche maniera venirme in cognitione?

Arm. Non saprei a chi la paragonare. *Chi vuole dar gusto alle Dame, bisogna lodarle in bellezza.* Solo guardandoui nello specchio potreste forse vederne vn simile ritratto; Mà l'esemplare al certo veder non lo potrete.

Cin. Hor che attendo più di sentire? Ma doue ella dimora?

Arm. Da me non lungi, Poiche nel mio petto pure alberga, anzi adesso appunto è a me presente.

Cin. Può egli parlar più chiaro? Ohime, 'ch'io cedo. Cuore resisti, ohime! Souuengati in che pericolo ti ponghi mancando ad una Principeffa.

S C E N A N O N A.

Armelinda, Armindo, Cinthia.

Armel. **V** Eggio Cinthia con Armindo, voglio ritirarmi in disparte per vdir ciò che egli risponde: Amore fanoriscimi.

Cin. In somma sappiate Armindo, che ci è vna Dama in questa Corte, che vi ama sì ardentemente, che è risoluta ò d'esser vostra, ò di morire.

Armel. Buon principio. Oh che sij tù benedetta.

Cin. Ed essendo io sempre seco per essere a me confidentissima, non pensa cosa, che a me non la partecipi, e quando ragiona di voi, parla con tanto affetto, e con tal efficacia, che se la sentiste vna volta sola, son sicura, che vi mouereste a pietà del suo graue tormento.

Vdi-

Vdite ciò che ella appunto poco fa diceua trà se stessa. Armindo cuor mio, io more solo per te, io viuo solo di te. Má tu perche mi sdegnai Amor mio? perche mi uccidi mia Vita? Ecco che io ti apro il mio petto, ti mostro il mio cuore, ti scopro le mie fiamme, ti rappresento le mie pene, mi getto nelle tue braccia, se tu mi amerai, chi più di me felice? Se tu mi sdegnarai, chi più di me sfortunata? Deh se tu hai cuore humano, mouiti à pietà di chi muore solo per te. Deh se non vuoi vedermi morta, porgi ristoro alle mie ferite amorose; poiche se tardi molto, sarai certo cagione, che io muoia auanti al tuo cospetto disperata.

Arm. Non si poteua dir meglio, quanto ti sono obligata.

Arm. Gradisco con ogni affetto l'amore di questa cortesissima Dama, má;

Arm. Ah principio doloroso!

Arm. Hauendo di già dato il mio cuore ad altri, come ti hò detto, sono rimasto vn soggetto affatto incapace di qualunque altro affetto amoroso.

Arm. Ah che sento infelice! Oh conclusione, che m'uccide!

Arm. Ben desidero conoscer Dama così compita, per honorarla con l'ossequio, già che non posso corrisponderle con l'amore.

Arm. Chi sa che forse sapendo, che son'io non si disponga à trattarmi?

Cin. Ecco mi guata al dritto passo. E pur bisogna che ti dica, à unmo *Cinthia*. Dalla grandezza de' vostri meriti, potete e congetturare, che sia per uenir grade se l'Amante deue hauer proportion con la cosa amata. Io in quanto à me giudico, che il vostro merito sia de-

gno di Corona, e di Trono *Ahi che non posso proseguir più oltre*. Credo, che possiate intendermi senza, che io più mi dichiarì.

Arm. Voi parlate troppo oscuro, Io non v'intendo al certo, se non vi dichiarate meglio.

Arm. Respiro alquanto. Chi sà?

Cin. Oh Dio se potette vedermi il cuore senza, che io haueffi à parlare, forse vedreste colei, che vi ama meglio assai di quello, che io vi spiegherò.

Arm. Deh perche tarda ancora à scoprir-megli?

Cin. *Epur conuien ch'il dica*. Sappiate che colei che vi ama, non è Dama ordinaria, come io vi dissi altrimenti, ma è la Principessa Armelinda. *Ahi pur l'ho detto. Misera!*

Arm. Quello è quel punto, nel quale ò io moro á fatto, ò io rinasco ad vna vita felicissima.

Arm. La Prencipeffa Armelinda amante di vn priuato come son io? Troppo grande è il dono, che ella mi fá dell'amor suo.

Arm. Eccomi giunta al sommo de miei contenti.

Arm. Ben mi duole;

Arm. Ohime! che precipitij son questi? Quanto poco durano le mie gioier?

Arm. Che io non posso accettarlo, e tenerlo in quel pregio, del quale io lo riconosco degno. Ma in somma. Cinthia mia cara, già ti ho detto, che io non son più mio, e che il mio cuore è incapace d'altro amore, che di quello, che á te hò palesato.

Cin. *Ecco che torna pure al mio amore. Ohime che non potrà più resistere!*

Arm.

Arm. E mi stà in guisa tale sempre presente l'amato Oggetto, che sì come i miei occhi non veggono altri, che lui, così la mia volontà altri che lui non può desiderare.

Cin. Ohime che io cedo, io cedo Armelinda perdonami, che io non posso più resistere. Horsù sapiate Armindo, che sì come voi non potete amare altri, che me, così io, con non sò qual violenza son da voi a forza rapita, ed a voi liberamente mi dono.

Armel. Ah perfida ingannatrice! Deh questo ancora mancaua alle mie miserie d'esser tradita da vna serua!

Cin. Ciò che io ho detto della Principessa hò detto scherzando. Ella non vi ama, se credete che io vi ami Armindo mia vita.

Armel. Ah serua disleale! Basta me la pagherai.

Cin. Io son quella che moro per voi, e già che voi mi corrispondete, mi stimo la più felice, che sia nata, ò sia per nascere al Mondo.

Arm. Cinthia, voi v'ingannate.

Armel. Anzi p ù tosto inganna me.

Cin. Come m'inganno? Ohime, se stà così done son vanamente trascorsa? Misera!

Arm. Ciò che hò detto con voi, non l'ho detto per voi, benchè à voi equiuocamente l'abbiate attribuito. Gradisco bensì il vostro affetto, e conosco che sarebbe degno di corrispondenza. Ma i miei Fati, acciò ch'io habbia da penare eternamente, vogliono, che io habbia collocate le mie affezioni in vn soggetto, che son già disperato di poterlo ottenere, mercè, che morte mel tolse. Restare felice.

Cin. Anz infelice pur troppo io resto, se pure io r mango, all'hora, che da me l'parte l'Amor mia.

SCÈ

Armélinda, Cinthia.

Armel. **E** *D* haurò cuore da comportar tradimenti così infami? Scelerata Cinthia?

Cin. *Misera son scoperta! Fortuna mi puoi far peggio?*

Armel. Barbara, Inhumana, Traditrice, Infame.

Cin. Scusi di gratia V. A.

Armel. Hauerai ancora ardimento di scu-
farti di mancamento così euidente? Iniqua.
Hò pure vdito il tutto; Son' pure io medema
testimonio delle tue colpe, e de miei tradi-
menti.

Cin. Confesso, che io fui

Armel. Presumi ancora di placarmi frau-
dolente? Questa adunque è la gratitudine
del mio affetto? Questo è il premio dell'vsa-
ta mia confidenza? Questa è la fede, che mi
mantenghi? Questo è l'amore, che mi porti?
Questa è la ruerenza, che mi deui?

Cin. Amore fù cagione

Armel. Qual difesa puoi tentare, che sia
per diminuire il tuo fallo? Amor non è cagion
d'atto villano. Basta non andrà lungo tempo
impunito tradimento così enorme. Offende-
sti chi conosce ciò, che si deue, e può ciò, che
conosce di douersi ad vna perfida, ingannatri-
ce, menfognera come sei tú.

Cin. Oda almeno

Armel. Che vdirti? Hò vdito pur troppo,
traditrice, Basta da qui auanti ti fuggirò co-
me fraudolente, ti sprezzerrò, come ierua,

ti

ti detesterò come ingrata. Ti odierò, come inimica, e se credesti di ucciderti con le mie mani, in breue ti castigherò come colpeuole.

SCENA DECIMA PRIMA

Cinthia.

S Fortunata Cinthia! Puossi ritrouare al Mondo maggior miseria della tua? Eccoti in vn punto solo giunta al colmo delle tue disgratie; In vn punto medemo priua d'Amante, e contumace d'vna Principessa. Quella ti minaccia il suo sdegno, quegli ti priua del suo amore, questa ti disprezza come serua, quegli ti ricusa come amante, l'vno ti uccide col guardo, l'altra forse t'ucciderà con la spada. Ah quale scudo haurò io così impene- trabile, che resista a quei colpi, che vibrerà contro il mio petto vna Principessa giustamente sdegnata? Qui si tratta di vita. Risolui Cinthia. Che deuì fare? Cedere vilmente il capo senza prima tentar le tue difese? Ah nò nò non hò cuore così vile. Sù dunque animo Cinthia. Se ti manca la forza, supplisca la frode. Al certo tu non viuerai, se non abbatti la tua inimica. Ma inimica così potente, non potrai tu ageuolmente atterrare con armi più sicure, che col tradimento. Vanne adunque dal Genitore Oronteo, scuopri a lui l'amore, che ella porta ad Armindo, narragli i suoi disegni, esagera i suoi falli, che egli sdegnato la punirà come rea, e così farai vendetta di chi brama teco vendicarsi, prima che si vendichi; Così prima ch'ella ti abbatta, vedraila con quest'armi felicemente abbattuta.

30
SCENA DECIMA SECONDA.

Silvio, Argenio.

Sil. **S**ignor Segretario? *Non mi sente.* E Sig. Segretario? *Sì apunto.* In somma questi humori melanconici, quando stanno astratti non son più di questo Mondo. Signor Argenio io la vedo molto pensosa, sodisfarebbe ella alla mia curiositá con palesarmi la cagione de suoi interni rauuolgimenti?

Arg. Pensieri filosofici, che mi astrarheno la mente.

Sil. Non bisogna darsi tanto in preda alle speculationi, che si abbandoni l'Humanità.

Arg. E natura mia. Mi dispiace; má non posso far altro. Quando comincio à speculare, io non odo, non veggio, e non conosco più veruno.

Sil. E proprio de' belli Ingegnaí, che operano più coll'anima, che con i sensi. Má che andaua ella speculando per gratia?

Arg. Per diuclua, andaua tra me stesso considerando, che è impossibile á sfuggir le maledicenze. Facciasi quel che si voglia, che ogni cosa si piglia in mala parte. Se vn Galanthuomo è fauorito dal suo Prencipe, subito si dice. E qualche cosa ci è: *Basta sò ben io perche gli vuol bene.* Se non è ben voluto. E non me ne merauiglio, sapete perche il Padrone non ne fá conto? E vn huomo da niente. Se vno aspira à solleuar si sopra gl'altri cò qualche dignitá, subito si dice. Colui é vn grand' Ambizioso, vorrebbe ingrandirsi più di quel che gli si conuiene. Se non procura di auantaggiarsi: Colui ha poco spirito; non gli è bastato mai l'ani-

l'animo di arriuare ad vn minimo grado. In Somma così vá: Chi è Dotto, è odiato da gli Ignoranti. Chi è Ignorante è sprezzato da i Dotti. Chi è sincero è vn buon huomo. Chi è riguardato è vn doppio. Se sei huomo studioso. Che pretende quest'humor melanconico? Se non attendi á gli studij. Che homo sfaccendato? Di me perche parlo elegantemente di quando in quando han detto che io sono affettato. L'huomo in somma è inclinato a dir male, è la verità è difficile a ritrouarsi, perche è posta trà gbestremi.

Sil. Osseruate, che se vna Giouane è Modesta, subito. Oh! è pur fredda! Se è Spiritosa, Oh! è pur sfacciata! Se si degna, Che vipar di quel ghignetto? Se stá sù la sua, Oh queste fanno peggio dell'altre.

Arg. E' la verità; non si può trouar mezzo per isfuggir queste lingue critiche. Chi parla poco è tenuto Stolido; chi parla assai, e tenuto pazzo. Chi stá allegro è matto. Chi è considerato, e melanconico. Che più? Bistesse Virtù sono stimate Vitij. Il Filosofo è astratto, Il Legista è Afino, Il Poeta è Pazzo, Il Medico è Homicida, L'Astrologo è leggiero, L'Alchimista è furbo, e via vá discorrendo.

Sil. In somma non si può chiuder la bocca à certi Satràpi, che pretendono di saper più e fanno meno degl'altri; e perciò la natura ci ha fatto vna lingua per parlar poco; e doi orecchie per vdir molto gli spropositi, che dicono. Horsù Sig. Segretario me le ricordo; Ah prima che mi scordi, deuo recapitar questa Lettera à VS. mi era quasi che vscito di mente.

Arg. Viringratio del fauore. Seruitor di VS.

Sil. E debbito mio il seruirla.

Silvio , Bellerofonte .

Sil. **O**H Ecco apunto il Sig. Capitano. Sarà meglio che gli dia quell'altra Lettera.

Bell. E ben chi sei tu , che mi guardi così baldanzosamente? E non tremi, e non impallidisci , e non paenti alla vista di questo mio fulmineo , arcimartiale, bellipotentissimo aspetto? Sai pur bestia , che la natura epilo gò in questo mio smisuratissimo corpaccione , tutte quelle prerogative , che haueua diuissamente dispensate à tutti gl'altri animali; hauendomi dato la pelle di Minotauro , le coste di Tigre, le gambe di Elefante, gli occhi di Basilisco, l'orecchie di Lupo, il sangue di Drago, il cuore di Cocodrillo, & il petto di Leone.

Sil. E là creanza da Somaro.

Bell. Tu ardisci ingiuriarmi ancora? Ed io non ti uccido, non ti annichilo , non ti riduco in minutissima poluere? Non sai dunque che se lo talhora, inorisco, inuiperisco, inleonisco, indragisco , impanterisco, insatanassisco à guisa di vento, di foco, di ferro, di peste, di tuono, di furia, di bombarda, di terremoto, di folgore, di tempesta; Volo, accendo, infetto, strido, agito, atterro, scuoro, spauento, sconvolgo, spianto, e subisso, Case, Palagi, Rocche, Città, Regni, e Prouincie; L'Aria, il Cielo, la Terra, il Mare. Che fò (qualhora impugno questa mia spada) echeggiare allo strepito martiale i più profondi spechi, monteggiar l'ossa, torrenteggiar il sangue, de' recisi, triti, smiluzzati, spolpati, & annihilati miei nemici.

Sil.

Sil. Horsú dunque già, che pretendi di esser così brauo, caccia mano, che ti vuò far vedere, che sai pungere più con la lingua, che con la spada.

Bell. Ti sei inuaghito di morir per le mie mani? Ti ci accomodaresti eh? Nò nò non ti voglio honorar tanto.

Sil. Ti dico, che voglio battermi teco; caccia mano.

Bell. Vorresti che io ti ammazzassi per andarti poi vantando d'esser morto per le mie mani eh?

Sil. Horsù ti voglio fare questo fauore. Và che per questa volta io voglio condonarti la vita.

Bell. Tù condonarmi la vita? Ah codardo, vituperoso, hai paura eh? Mi cedi pure a tuo marcio dispetto. Trema lì, che altrimenti io non voglio perdonarti.

Sil. O questo sì che non si può comportare, Che cedere? Che tremare? Trema tù Arrogante, Infame, Codardo, Vile, Insolente, feccia d'huomini, schiuma del Mondo.

Bell. Oh Martaccio infame, e tù comporti, che costui habbia lingua per oltraggiarmi? Tuo ni, fulmini, faette, doue sete? Soldati mano all'armi, inoltrateui, uccidetelo, feritelo, sbranatelo, lacerarelo, all'armi, all'armi.

Sil. Ci vuol altro che brauate, ò questa volta sì che tu non la scappi; io son proprio risoluto di ucciderti, sù alle mani.

Bell. Costui fà da douero senz'altro. E sei risoluto eh?

Sil. Risolutissimo presto all'armi.

Bell. Non sei più a tempo adesso. Io son placato, e tu ti sei perduta questa morte glorio-

riosa per vn mezzo quarto di hora, tuo danno
 Per questa volta vá così, vn'altra volta porta
 rispetto al Capitan Bellerofonte, Spauento,
 Terremoto, Terrore, Timore, Horrore, e Furo-
 re di tutto il Mondo, e quando lo vedi da cin-
 quecento miglia da lontano cacciati il cap-
 pello, inarca le ciglia, inchina la testa, casca
 in terra, e rompi il collo, che altrimenti tu
 sei spedito. Horsù dileguati al mio cospetto.

Sil. Parti tù di quà, se non vuoi che hor'ho-
 ra t'uccida.

Bell. Tù ammazzar me? Horsù presto che
 sei morto. Questa volta sí che non ci è piú ri-
 medio. Sù dunque, alle mani, alle mani.

Sil. Arme, Arme.

Bell. Ammazza, ammazza.

Sil. Taglia, taglia.

Bell. Ferma là.

Sil. Ferma quà. Horsù che pretendi tú da
 me? Vuoi far questione meco?

Bell. E tu vuoi far questione con me?

Sil. Io nò fratello.

Bell. E ne manco io, dunque che vai facen-
 do? Vuoi niente tu da me?

Sil. Sì che voglio qualche cosa.

Bell. Oh corpo del Mondo, poteuo far di
 manco di far questo interrogatorio. Che mi
 comanda VS. Eccomi per seruirla.

Sil. Io non voglio altro da VS. se non dar-
 gli questa Lettera da parte di vna Damigella
 di Corte.

Bell. Manco male; ed io vi rimango serui-
 tore in perpetuo.

Sil. Schiauo vostro.

Bell. Horsù che è passata meglio di quello
 che io mi credeua, e veramente non ci era

l'ho.

35
141
l'honor mio di mettermi con vn solo, se fosse-
ro stati cinquecento, manco male. Horsù che
mi son portato da Marte, al certo mainon
mi sarei creduto di portarmi così valente.

FINE DELL' ATTO PRIMO.



INTERMEDIO PRIMO

Per Musica.

*Quì la Scena potrà rappresentare l' Isola di Cipro
con un vaghissimo Giardino.*

Il Duello del Genio, e della
Bellezza.

Amore, Genio, Bellezza.

Pigre Stelle sù fuggite,
sù sparite homai dal Cielo;
Scuoti, ò Notte, il folco velo
Che n'ingombra l'aria intorno,
Rieda il Giorno, spunti il Sole,
Qual non tuole, già che fuora
Così bella appar l'Aurora,
Mirate Amanti,
Quai pregi e quanti
Il bel volto di Filli in se raccoglie,
Tutti son miei Trofei, tutte mie spoglie.
Tutto si deue a mè G. A mè. B. A me.
Cho Opre son del mio valore.
Opre son

G. Del mio. B. Del mio. A. Del mio. *Cho.*
Valore.

C. Io son Genio. B. Io Bellezza. A. Io sono Amore.

Sono Amor, son quell'io
Fanciullo sì, ma Dio,
E son Dio così grande e sì potente
Ch'a la mia Face ardente
Arde Nettun fra l'Onde, e son mie proue
I miei strali auuentar nel grembo a Giove.
Chi sarà?

Chi sarà ch'in Cielo ò in Terra
Al mio Nume osi far guerra?
Egual Nume il Ciel non hà.
Chi sarà? Chi sarà?

B. Io che son la Bellezza
Del tuo Nume immortale
Sarò fida Compagna, e non Riuale.

G. Ed io ch'il Genio sono
E in ogni Impresa tua son teco à canto
Teco hò commun ne le tue glorie il vanto.

B. G. Almo Dio fallo pur tù
Qual ti fui sempre fedel,
Sallo il Mondo, fallo il Ciel,

G. Che mai senza il mio Genio Amor non fù.

B. Che mai senza Bellezza Amor non fù.

B. G. Almo Dio fallo pur tù

A. Sò ch'entràmbi al mio Name
Sete fidi, e Costanti.

Cho. Poiche sol de gli Amanti
Può Beato,
Fortunato
Far vn core

Congiunto al Genio, e à la Bellezza, Amore.

Oue è Genio, oue è Beltà,
Per far preda di mill'alme

Per

Per hauer de i cor le palme,
Iui amor sempre sarà.

A. Sù dunque vniti,
Sù dunque arditi
Armatevi,
Seguitemi;

Cho. Fia tra noi commun la gloria.
A i Trionfi, a le Palme, a la Vittoria.

G. Amor non hebbe mai vittorie intiere,
S'il Genio non spiegò le sue Bandiere.

B. Taci Genio, deh taci.
Tù t'inganni a la fè;
Questo vanto tocca à mè.

S'Amor trionfa, e regna
L'Armi sue sono vn guardo vn crin l'Insegna.

G. Oh quanto s'inganna
Chi senza il mio vento,
Diggiunger contento,
Al porto s'affanna!

Oh quanto s'inganna!

B. Oh quanto s'inganna
Chi l'Genio ha per Duce!
Tien or ciò che luce
Mà vn vetro l'appanna,
Oh quanto s'inganna!

G. Oh quanto diletta
Con placido inuito,
L'aspetto gradito
D'vn Genio ch'alletta!
Oh quanto diletta!

Ditelo Amanti ò voi
Cui di me senza anco il gioir non piace:
Senza il Genio d'Amor fredda è la face.

B. Qual proua dolcezza
Vn animo Amante,
Al grato sembiante

D'amata Bellezza .
 Ditelo, Amanti oh voi,
 Ch'il prouate à tutte hore;
 Senz'esca di Beltà non viue Amore .

G. Quellaccio tenace ,
 Con cui stringe Amore ,
 Il Genio l'ordì .

B. Quel laccio tenace ,
 Con cui stringe Amore ,
 Bellezza l'ordì .

G. Nò nò. B. Sì sì. G. Nò nò. B. Sì sì

G. Se splende sua face,
 Emio quel ardore ,
 Ch'infiamma così .

B. Se splende sua face,
 Da me vien l'ardore ,
 Ch'infiamma così .

G. Nò nò. B. Sì sì. G. Nò nò. B. Sì sì.

G. Se dal Genio vien condita,
 Sol gradita è Venere.
 Senza il Genio l'Vniuerso
 Fia conuerso in cenere ,

B. Senza il bel, che si diletta
 Ciò ch'alletta è vanità;
 Se Beltà volge le piante,
 Ogni amante fuggirà .
 Senza il bel che si diletta
 Ciò ch'alletta è vanità

G. E Vanità . Vanità.
 S'vn bel guardo
 Ha il suo dardo,
 Senza mè ferir non sà.

B. S'han sue facte
 Due Pupillette,
 Armi al fin son di Beltà.

G. Senza me forza non hà.

B. Bion-

39 146
B. Biondo crin. G. Bianca man. B. Labro
vermiglio.

Cho. Biondo crin, bianca man, labro vermi-
glio.

B. Ch'al fine Amor sol di Bellezza è figlio.

G. Ch'al fine Amor solo del Genio è figlio.

B. Oh Genio t'inganni.

G. T'inganni Bellezza.

B. Chi non sà?

G. Chi non sà?

B. Che non può, G. Che non val, G. B. Che
non s'aprezza,

G. Senza Genio Beltà.

B. Genio senza Bellezza.

Con tua pace io tel dirò;

Se non hà seco Beltà,

Vero Amore esser non può.

Con tua pace io tel dirò.

G. Non è vero; ò questo nò
Io ben dir vuò con tua pace,
Senza Genio il bel non piace.

B. Tuo detto é mendace,
Non è vero nò;

Tua lingua mentì.

G. E vero sì sì.

B. Non è vero nò.

G. E vero sì sì.

B. Tua lingua mentì.

G. E vero sì sì.

B. Tua lingua mentì.

G. Più soffrir non si può.

Per detto così fello

Ti disfido á duello

B. Ed io timor non hò.

Pugnerò. B. Vincerò. G. B. Trionferò

Sù dunque ogniun s'armi;

Ri-

Risuonin le Trombe ,
 Il Ciel già rimbombe ,
 A la pugna , a la pagna; all'armi, all'armi.
 Sù dunque ogn'vn s'armi.

G. Non temo nò nò
 Pugnerò. B. Vincerò. G. Trionferò .
 Non temo nò nò

A. Fermate homai fermate; E qual fra voi
 Nascono in mia presenza

Liti di precedenza ?

Non vuò che nel mio Regno

Sian sì fatte contese;

Oue trionfa Amor cede lo Sdegno.

Dea cortese, Nume amabile

S'è mio prego nulla può,

Questa gratia solo io vi vuò

Sia frà voi concordia stabile.

Stringeteui le destre amica schiera .

Fortunato Drappello ,

Ch'io giuro per l'ardor de la mia sfera ,

Che mai non strinse Amor Nodo più bello.

G. B. Già ch'Amore vuol così,

Che del core il fren gouerna ;

Sia trà 'l Genio , e Beltà concordia eterna.

Cho. Si faccin le paci,

Si faccin sú sú,

Non tardisi piú,

E d'eterna vnion fian segni i baci,

Si faccin le paci,

Si faccin le paci.

A. Hor godi godi

Beata coppia,

Ch' i cari nodi

Amor raddoppia

Cho. Hor ch'è congiunto, Amor, Genio , e
 Bellezza

Sù

Sù pugniamo ,
 Sù vinciamo ,
 Atterriamo il Mondo intiero;
 Hor ch'Amor fatto è guerriero ,
 Non sarà contro noi forza che basti,

Non fia chi contrasti
 A i colpi d'Amore,
 Se fosse anche vn core
 Di rigido finalto ,
 All'assalto, all'assalto, all'assalto.

Cieco è Amor má già non erza,
 Quando seco è la Beltá ;
 Colpo in fallo! mai non fá,
 Amor, Genio, e Bellezza il tutto atterra .
 Strage, Strage, guerra, guerra.

Il fine del primo Intermedio!





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Oronteo, Armelinda.

I Nalcoader le colpe a chi son già palesi, non è vn diminuirle; Ma vn ingrandirle. Sò che voi sete innamorata Armelinda. Il negarlo non serue per celare i vostri affetti; Má per multiplicare i vostri mancamenti.

Armel. Io innamorata? *Misera doue haurà ciò risaputo?*

Oro. Non aggrauate il vostro fallo con la menzogna. Non amate voi Armindo?

Armel. Come? Io Armindo? *Ahi Cinthia infedele!*

Oron. Non aspettate che la lingua sial'ultima a palesarui, che douerebbe esser la prima. Questo vostro rossore è pur troppo eloquente testimonio del tutto.

Armel. Così v'è chi si fida, *Ah traditrice!*

Oron. Non gli hauete per Messi anche scoperto il vostro amore?

Armel. Padre io non hò cuore da negaruelo.

Oron. Ed io haurò cuore da comportarlo? temeraria figliuola.

Armel.

Armel. Non niego ò Padre , che se volete h uer riguardo á quel che son io, haue te occasione di punirmi ; ma se volete poi hauer riguardo a quello, che douereste esser voi, haue te bella occasione di mostrarui generoso ; Se non volete inuolarmi ciò che mi donaste, la ci temi la vita . Se volete togliermi quel ch'è pur vostro, donatemi la morte .

Oron. E la morte ti darò, indegna d'esser mia figliuola . Mi prouasti sin hora affettuosolo Padre , mi prouerai per l'auuenire seuerissimo Giudice . Voglio che c'èperimenti , se io sia più pietoso amico , ò più seüero inimico . Darò quella pena a te , che si conuiene dare , da vn Rege oltraggiato , ad vna Principessa colpeuole .

Armel. Padre ?

Oron. Sarò Padre, ma Padre sdegnato, e chi come figlia non mi rimerisce .

Armel. Rege ?

Oron. Sarò Rege, ma Rege armato, e chi come suddita non mi teme .

Armel. Giudice ?

Oron. Sarò Giudice, ma Giudice seüero ; e chi come Rea mi auuiliisce, mi oltraggia, mi vilipende . Hor vanne pure, che io figlia ti rinuntio , serua ti riculo , e saprò castigarti colpeuole .

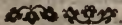
Armel. Armelinda infelice : Ecco doue ti ha condotto l'Amore che ad altri portasti , ad esser in odio anco a te medesima : Ad irritarti lo sdegno di vn Padre così amoroso , ad esperimentar Giudice vn Rege così pietoso . Padre eccomi a tuoi piedi prostrata ; qual figlia ti honoro, qual serua ti inchino, e qual rea ti pauento .

Oron.

Oro. A bastanza l'hò intimorita. Sarebbe crudeltà il vederla più penare quando son disposto di farla à pieno felice. Voglio condonare ad età così tenera un fallo così compatibile, e son disposto toglier l'occasione di commetterlo maggiore. Ergiti figlia e sappi, che io compatisco i tuoi affetti, compassiono le tue passioni, e scuso in parte i tuoi mancamenti. Mi finsi crudele, e voglio esserti veramente pietoso: Mi finsi Giudice, e voglio esserti veramente Padre. Vedi se io ti amo da douero, che non mi curo di descendere, anco dal Trono per condescendere a' tuoi desiderij: Benche sia nota sentenza, che doue è Amore, non è disuguaglianza di grado, poiche Amore fa nobile anche un plebeo, purchè ami persona grande. Volete Armindo, Armindo sia il vostro, ed è ben tale che se non ha regio il natale, hauendo regij i costumi, è consorte non indegno d'vna Principessa.

Arm. Oh me felicissima! Oh generosità inaudita! Oh Padre veramente pietoso! La grandezza del dono, che mi fate supera ogni mia espretatione, la benignità che vstate meco, ogni mio merito. Io mi protesto che due vite riceuo da voi, la prima fù quella per la quale io viuo, e la seconda sarà quella per la quale io viuerò felicissima con il mio desiderato Armindo.

Oro. Voi vedete quanto io faccia per mostrarui Padre amoroso, fate voi altrettanto per moltrarui à me Figliuola vbbidente.



143
45

S C E N A S E C O N D A .

Argenio, Bellerofonte.
leggendo le lettere .

Bell. **S**E vi bastasse l'animo. Oh temeraria feminuccia , ad vn par mio dire se mi bastasse l'animo ? Coltei bisogna, ch'abbia perduto il fenno senz'altro .

Arg. *Credo, che se voi sapeste.* Se io sapessi ? Quasi che io sia vn Ignorante ; O questa sì ch'è da ridere .

Bell. *Se vi bastasse l'animo di far vn cuor grande.* Che io faccia vn cuor grande , che ho vn cuore così immenso , che vi sono dentro accâpare diecimila Legioni di Soldati veterani ? Ah femminella , femminella, Così si trattano i pari miei eh ?

Arg. *Se voi sapeste quel che sò io.* Se io sapessi quel che sai tû ? Dunque tu sai più di me ? Oh questa è più bella, non sò chi mi tiene che non stracci questa Lettera in cento pezzi .

Bell. *E che non haueste paura.* Io hauer paura ? Io hauer paura ? Giove senti e non fulmini ?

Arg. *Se voi sapeste quel che sò io, ò per dir meglio.* Oh manco male ; coltei si ritratta , ha conosciuto di hauer errato. Mi pareua pur gran cosa, che parlasse meco in questa maniera .

Bell. *Che non fosse per riuscirui vn impresa.* Io ho da hauer paura che non sia per riuscirci qualunque impresa ? Voglio annihilarla coltei,

Arg. *Se voi foste informato di molte cose, come son io.* Ed ecco che di nuouo mi tratta da ignorante : Patienza .

Bell. *Che non fosse per riuscirui vn impresa*
vi

vi consigliarei. Consigli a me? Tu vuoi darmi consigli nel l'imprefe? Oh temeraria!

Arg. Sò certo, che vi marauigliareste. La marauiglia nasce dall'ignoranza; dunque tù mi tacci di nuouo d'ignorante? Oh questo sì che è vn poco troppo.

Bell. *Vi consigliarei à tentarla*. Capitano.à che sei ridotto, vna vil femminuccia ti ha da effortare all'Imprefe!

Arg. Che io mi sia diſpoſto con queſta lettera, e non in altra guiſa a far che voi ſappiate, Tù vuoi far che io ſappia? Dunque io ſono vn Ignorante; E quattiro.

Bell. *Sappiate dunque, che io non ſono altrimenti innamorata del Capitan Bel leroſonte*: Oh queſto è altro, che darmi conſiglio, perfida, dunque tù mi tradiſci? Ma come và queſta coſa? La Lettera è di mano di Roſaura. Voglio legger la ſopraſcritta. *Alſig. Argenio mio Amatiff.* Oh pouerì Amanti andate à credere d'hauer corriſpondenza poi.

Arg. A far che voi ſappiate che io non ſono altrimenti innamorata del Sig Argenio. Oh queſto è altro che tacciarmi d'Ignorante. O'fidateui di femine poi; forse che non faceua l'appassionata! Quanto è pazzo chi loro crede, Mà non sò capire. La Lettera è di mano di Roſaura. Voglio legger la ſopraſcritta. *Al Sig. Capitan Bellerofonte mio Amatiff.* Son tradito in ſomma.

Bell. Anzi l'ho in odio, e habborro: Mi abborriſce di più? è pur sà finger tanto ben l'appassionata. Fintion di Donne eh? Chi l'arriuà?

Arg. Se bene io ſingo con lui per ſqualche mio ſdegno: Oh pouerì huomini, sò che gle ledano ad intendere queſte Femine eh?

Bell.

Bell. Perche hò scoperto, che egli è un Vantatore Costeilarà stata mal informata sicuro. La compatisco.

Arg. Mi son nondimeno accorta che egli è un grande Ignorante, benché ci faccia l'insistente. Io ignorante? & cinque. Tacciarmi d'ignorante à tutta passata senza ragione alcuna? Patienza.

Bell. Sì che vengo con questa à donarvi il mio cuore, e tutta me stessa. E perche v' diate, che io vi amo, vi auviso che vi ritrouate alle 6 hore di notte sotto le mie fenestre sotto habito di Astrologo, che vonda Lunarij, che in questa guisa io podrò più facilmente introdurvi dentro. Io resto attonito, e son quasi fuor di me stesso.

Arg. Onde vengo con questa a dichiararveli Serua, e perche vediate ch'io dico da senno, vi fo intendere, che veniate sù le 6. hore di notte sotto habito di Medico, che in questa guisa spero che haueremo campo di stringer più agouolmente questo Nodo amoroso. Io trafecolo, ammutisco, e quasi quasi perdo il ceruello.

Bell. Horsù via animo Capitano alle vendette. Sì. Così farò. Voglio trauestirmi conforme ella nella Lettera auuisa con vn pugnale sotto, & andare sotto le sue fenestre a farla Maschera. Ella mi introdurrà dentro e dopo di hauerle cauato di bocca ciò che basti per conuincerla, cauerò mano al pugnale, e farò le mie vendette.

Arg. Horsù risolui Argenio: hai buon campo da vendicarti; vestiti da Medico con vn pugnale sotto, e dopo che ella ti hauerà introdotto credendoti il Capitano, se non saprai far le tue vendette tuo danno. Voglio andare.

Osmida, Rosaura.

Osm. **H**Or guarda qual nuovo modo di tormentarui ha ritrouato la Fortuna, Cortesissima Dama, già che professate di amarmi così suisceratamente, se io vi chiedessi vna gratia, mi compiacereste?

Ros. Mi fate torto à parlare in questa guisa, già sapete, che io hò fatto a voi libero dono della mia volontà. Io non posso più voler senza voi, e voi potete voler di me, quel che volete.

Osm. Se mi farrete questo fauore, mostrete veramente d'amarmi come io desidero.

Ros. Deh dite di gratia, che per dimostrarui vn segno del mio affetto, farei qualunque cosa per difficile, che ella si fosse. Che posso far io per dimostrarui amante?

Osm. Lasciar di amarmi più, poiche in questa maniera mostrerete d'amarmi come io desidero.

Ros. Oh crudeltade inaudita! Caualiere voi d'uenite ingegnoso per tormentarmi maggiormente.

Osm. Signora sete tenuta alle promesse.

Ros. Non è tenuto alle promesse, chi promette ciò, che non è in suo potere.

Osm. Ricordateui, che prometteite di non amarmi.

Ros. Mi ricordo, che promisi di compiacerui, non di non amarui.

Osm. Hora vi dico, che il mio compiacimento è questo.

Ros. Ed io vi dico, che non supposi, che il vo-

voſtro compiacimento foſſe l' iſteſſo , che il mio diſpiacere .

Oſm. Hora ſappiate , che a me diſpiace ſommamente il voſtro amore .

Rof. Vi diſpiace vn' effetto , di cui voi ſete la cagione ?

Oſm. E come cagione di queſto effetto , diſpiaccio anco a me medefimo .

Rof. Non mi merauiglio adunque , che non amiate me , mentre odiate anco voi medefimo .

Oſm. Horsù adunque , voi diceſte , che non hauereſte mai fatto coſa , che mi foſſe diſpiaciuta .

Rof. Il diſſi , è vero .

Oſm. Hora ſapete , che mi diſpiace il voſtro amore .

Rof. Sollo per mia diſgratia .

Oſm. Adunque ſete tenuta à non mi amare .

Rof. Conoſco la verità delle Promeſſe ; Ma alla Còcluſione io non poſſo acconſentire . Potete conuincer mi , ma nõ perſuadermi . In ſomma il mio amore non è elettione ; ma neceſſità , poiche da quel punto , che io vi vidi , mi fù da non sò qual ſympathia tratto à forza il cuore dal petto in modo tale , che eſſendo io reſtata ſenza di eſſo , non poſſo più diſpor di me medefima , poiche non poſſo più dir di eſſer mia ; Ma voi coſì mi ſchernite ? coſì mi rifiutate ?

Oſm. Io non vi rifiuto Signora ; Ma non poſſo ne anco accettarui , perche ſono d' altrui . *Ohimè , come potrò ſbrigarmi da coſì grande intrico ?*

Ros. Questa non è già action da Caualiere.

Osm. Forse con lo scuoprirmela me ne libererò. Ne io son Caualiere, se vi hò a confessar la verità.

Ros. Come non sete Caualiere? Io non posso crederlo, il vostro volto non può mentire.

Osm. Torno á dirui che non son Caualiere: E se voi sapeste chi sono, al cerro che non mi amareste.

Ros. Come non vi amerei? Vi amarei, se ben foste de più vili della plebe; Che alla fine l'Ignobiltà del sangue, non deue impedire l'Amore, quando è fondato nella Nobiltà dell'animo.

Osm. L'Impedimento, di che io parlo, non è l'Ignobiltà Signora mia, ma è assai maggiore.

Ros. Come? Non vi intendo.

Osm. Non posso dir altro. Bastiui solo questo, che voi non mi conoscete, però mi amate.

Ros. Vi ingannate: Anzi perhè vi conosco, però vi amo sì caldamente.

Osm. Vi ingannate voi al sicuro. Come dorerò fare per tormela dinanzi? Hora sentite. Sappiate che io non posso amarui, benchè volessi, perche sono appunto come sete voi. M'intendete?

Ros. Che innamorato ancor voi? Anzi perche sete come son io douresti riamarmi.

Osm. Non m'intendete, non dico questo.

Ros. Che dite dunque?

Osm. Che sono nell'istesso genere.

Ros. Innamorata forse nell'istesso genere.

d'amor, che son io? Dio ve ne guardi, che
 si come voi fate crudele, così a voi farebbe
 crudele la vostra Amata.

Osm. Ne mēno questo. Dico che son Donna
 come voi. M'intendete?

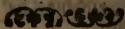
Ros. Voi Donna come me? Ohime che
 mi dite? Io resto attonita.

Osm. Io Donna, è tanto vi basti. Deh la-
 sciatemi andar via per vita vostra, che io non
 posso g'ouarui, e voi potreste nocermi con
 questa dimora.

Ros. Voi mi beffare. Horsù vi ho inteso.
 questo è vn pretello, per non compiacermi.
 Ahi Tigre crudele, Ahi mostro d' fiera, ti
 darà il cuore di vedermi morta à tuoi piedi.
 Deh già, che sei così inhumano, uccidimi, e
 trammi con vna sol morte da questa misera
 vita.

Osm. Ne pur anche mi giura, il scoprirmi.
 Che sarà di me hoggi? Cortesissima Dama
 assicurateui, che io resto tanto obligata all'af-
 fetto, che mi portate, quanto tormentata in
 non poter corrisponderli. Siate certa, che
 io son donna come voi, e che io non posso es-
 serui amante. Mi vi offero per tanto per lea-
 le Amica, e se potrò in alcuna occorrenza
 seruirui, comandatemi. Seruitrice vostra.

Ros. Ahi che la Fortuna è diuenuta inge-
 gnosa per tormentarmi. Rosaura che fia di
 te?



Oronteo , Armindo .

Oro. **D**Eh frenate vi prego i sospiri Armindo amato, poiche io compatisco le vostre disgratie, ed haurò ben anche donde consolarui. Volete altro, che io voglio renderui quanto Fortuna vi ha tolto?

Arm. Ah Sire, che la vostra potenza per grande che ella si sia, non si stende tanto oltre, ciò che io perdei non hò più speranza di racquistarlo.

Oro. Perdestevna consorte, ed vna consorte vi renderò di voi degna.

Arm. Sì, má con lei perdei me stesso, onde non son più capace di nuouo acquisto.

Oro. Non volete voi dunque con vna sposa nouella discacciar la memoria delle suenture passate?

Arm. Non, se altrimenti non comanda V. M: anzi questo solo conforto mi rimane di potermi dolere fin ch' io viuerò, d'vna perdita così grande.

Oro. E perche non prendereste voi vn'altra consorte?

Arm. Perche dispero ritrouar chi la pareggi.

Oro. Hor ditemi. E se ella fosse di vn eccessiua bellezza la prendereste voi?

Arm. Non per certo.

Oro. E se fosse vno specchio di fedeltà?

Arm. Ne meno.

Oro. Vn Epilogo di virtù?

Arm. Mi creda che nò.

Oro. Vn Ritratto di modestia?

Arm:

Arm. Non certissimo.

Oro. Vn eccello di Nobiltà?

Arm. Al sicuro che nò.

Oro. E se ella fosse Prencipeffa?

Arm. Ne meno.

Oro. E se mia Figlia?

Arm. Se V.M. si compiace con' ischerzar meco accumulare le mie miserie, per isperimentar maggiormente come io resista; le rendo gratie del campo ch'ella mi dà, di mostrarmi forte, e generoso.

Oro. Egli il desidera tanto, che non può ancora crederlo a se medesimo. Armino io non vi schernisco, perche i vostri pari non si scherniscono da pari miei. Le vostre Stelle vi fero nascer Càualiere, ed io vi costituisco Prencipe; I vostri costumi, le vostre virtù, le vostre rare qualità, vi fero degno dell'amor d'vna mia Figlia, ed io vi rendo habile all'acquisto della medesima; Sò, che sete inferiore di conditione, ma l'amor suo, e la mia volontà vi costituiscono eguale. Prendetela per vostra Consorte, che ben per la similitudine grandissima, che è trà di voi, a voi più che ad ogni altro, si conuiene. Ed io da hora come mio Genero vi saluro.

Arm. Non hò lingua da esprimere l'obbligo che li deuo per vn dono così segnalato, che come supera d'ogni altro il pregio; così eccede di gran lunga ogni mio merito.

Oro. All' hora me l'haurete a bastanza espresso, che vedroui per tal dono cangiare in allegrezza la vostra mestitia.

Arm. Ammiro la liberalità del Donatore nella ricchezza del dono.

Oro.

Oro. Giudicherò, che sia grande, quando mostrarete, che vi sarà gradito: *ov. v. 10*

Arm. Solo mi duole non hauer tanta sorte, quanto hò desiderio di corrispondere a i favori, che V. M. mi fa, non valendò riceuerli, quando più sarei tenuto.

Oro. Ah temerario! Così dunque col rifiuto ardisci di oltraggiarmi anco quando ti benefico?

Arm. Hoggi le mie stelle vogliono così, ch'io riceua danno, anco ne beneficij. Pregola però a voler condonarmi mancamento così graue; Ma in somma il douere mi persuade, che io serbi fede sino alla morte alla mia morta Vita.

Oro. Ricordati che offendi chi ti beneficia. Horsù non occorre altro, farò che tu prouï le forze di quella Maestà, che disprezzi. Conosco che la tua viltà non ben si confarebbe con l'altezza; Mà non mi sarei però mai creduto, che haueffi voluto perdetti con tal rusticità quella gratia, che ti haueui acquistata con altrettanta gentilezza; Mà l'errore è stato il mio, che hò impiegato vn affetto regio, in vn huomo più, che dozzinale. Basta ne farò l'emenda con imporre a tè la pena. Horsù con la morte preparati a serbar fede à i morti già, che ricusi viuo prometterla a i viui.

Arm. La prego con tutto l'affetto a scusar mancamento così notabile.

Oro. Rimetterei volentieri la colpa, quando vi conosciessi pronto all'emenda. Mi dichiaro offeso da voi più che nell'honore, se osate resistermi con vna nuoua repulsa. *Quanto può in me l'amor d'una Figlia.*

Arm. Sire, io non hò cuore da persistere in cosa da cui tanto ella si stima offesa. Io cedo à V.M. e gli fò libero dono del mio volere, se egli errerà, non sarà l'errore il mio, ma di chi vorrà ciò che io vorrò.

Oro. Non si erra nell'vbbidire. Mi piace, che non persistiate nell'errore. Vi condono l'offese passate, e conuertendo ogni sdegno in affetto, vi dichiaro mio Genero; e ve ne dò per pegno la fede.

Arm. Troppo honora V.M. vn suo seruo, il quale all'hora solo si stimarà grande, che i di lui ossequij le saranno graditi. Le rendo pertanto quelle gratie, che posso, non quelle che deuo, poiche vn'animo grato, quanto più è consapeuole del proprio debito, tanto più si rende inhabile à poterlo esprimere con parole.

SCENA QVARTA

Lindoro, Armindo, Osmida da parte.

Lin. IL Cielo vi felicitì, è mio diletto Armindo.

Arm. Ohimè, che io sono così infelice, che tutto ciò, che è allegrezza mi perturba, e tutto ciò, che non è tristezza mi contrista, & addolora.

Osm. Quest'è Armindo, e parla di tristezza, voglio ascoltar ciò che dice.

Lin. Ma donde, è caro Armindo hà origine la cagione di questo vostro impreuiso disturbo?

Arm. Da Nozze inaspettate.

Osm. Ohimè che sento!

Lin.

Lin. Disturbi da nozze? Eh come? Sete
adunque voi Sposo?

Arm. Io Sposo.

Ofm. Ohimè son morta!

Lin. Mà (sè mi lece spiarlo) di qual'con-
dizione è la Consorte à cui vi stringe la Fede?

Arm. La più nobile, che si possa desiderare.

Lin. Voglia il Cielo, che non sia. Ahi che pur
troppo il pauento! Eguale alla vostra?

Arm. Sì, perche Regia.

Lin. Regia? Ohimè che io son morto! Non mi
tenete più sol peso. Ohimè che ecco il colpo, che
recide il filo della mia vita!

Arm. La Prencipeffa Armelinda.

Ofm. Deh ch'io vengo meno: Ohimè!

Lin. Soltiemmi Armindo, ch'io caggio.

Arm. Lindoro Amico diletteffimo, che ac-
cidenti inaspettati son'questi? Ahi Armindo
sfortunato anco in mezo alle allegrezze.
Lindoro Amico cariffimo?

Lin. Ohimè il cuore!

Arm. Ahi Lindoro, così adunque vi rattri-
stare del mio bene?

Lin. Io rattristarmi del vostro bene? Tol-
galo il Cielo, Amico mio caro. Ahi che fù l'alle-
grezza eccessiua, che mi tolse a me stesso.
Adunque Armelinda è la vostra? Ohime misero!

Arm. Ed ecco, che di nuouo vi turbate,
questa non è perturbatione d'allegrezza, non
mi farei mai persuaso di hauer meritato tan-
to poco appresso di voi, che non doueste
scuoprirmi ogni vostro secreto. Hor'vedrò
se mi amate: Per l'amor', che mi portate vi
prego, confessatemi il vero, sete voi innamo-
rate della Prencipeffa Armelinda?

Lin. Poiche per l'amor, che io vi porto mi
pre-

pregate, non ho petto da negaruelo. Io l'amo, e vero. Ma son disposto più tosto morire, che esserui d'alcun'pregiuditio.

Arm. Oh Stelle contro di me congiurate. Misero, che farai? Potrai tu adunque veder morire auanti à gli occhi l'Anima tua senza soccorrerla?

Lin. Lindoro, qual'prenderai partito? Potrai tu adunque suneſtar l'allegrezza di un così caro Amico, per non ſaper tollerare le tue proprie miserie?

Arm. Armindo ſfortunato, potrai mancare ad un Rege, per non diſguſarti un'priuato, & irritarti il ſuo ſdegno, per non peruere il di lui amore?

Lin. Potrai vedere poſſeduta da altri quella Bellezza, ſenza la quale, tu rimarrai mendico?

Arm. Se tu ami te ſteſſo vorrai pregiudicarti per non far torto all'Amico?

Lin. Se tu ami l'amico, potrai pregiudicarli per non far torto à te ſteſſo?

Arm. Se l'ami perche non laſci, ch'egli ſi gode della coſa amata?

Lin. Se l'ami, perche non laſci, ch'egli ſi auanzi nelle ſue grandezze?

Arm. Deh che mi giouarebbe l'acquisto d'una Corona ſe con l'acquisto di eſſa perderei, una altra coſa a me cara maggiormente?

Amico, Riſolui Armindo.

Lin. Lindoro non ſtar più ſoſpeſo.

Arm. Sì, sì, ſi ceda all'amico è ſi gua ciò, che vuole, ſi io morirò, morirò ſolo, perche ei diuenga felice.

Lin. Sì, sì, Sì la ſci ad Armindo che pur che egli ſi felicità mi ſarà grata anco la morte medeſima.

Arm. Amico caro?

Lin. Dilettiſſimo Armindo?

Arm. Io son risoluta più tosto di morire, che di amareggiare le tue dolcezze.

Osm. *Oh mè felice, s'è stà faldà!*

Lin. Ed io son risolutissimo d'incontrar più tosto cento morti, che disturbar le tue felicità.

Arm. Armelinda è la tua.

Lin. Anzi pur tua diletto Amico.

Arm. Mia non sarà già mai.

Lin. Nè sarà mia per certo.

Arm. Deh' come son hoggi io destinato ad esser' danneggiato da quelli, che mi beneficiano? Haurete cuore Lindoro, di rifiutare vn' dono offertoui da vn' Amico così caro? Ah' che questa sarebbe troppa discortesia.

Lin. E voi haurete cuore, o Armindo, di donarmi vna cosa, che prima a voi io hò donata? Ah' che questa sarebbe troppa inciviltà.

Arm. Risoluate, ò di accettar lei, ò di perder me.

Lin. Risoluate, ò di contentarvi, ch'io non l'accetti, ò di permetter', ch'io mora.

Arm. Son risoluto di morir prima, che disgustarvi.

Lin. S'è bramate non disgustarmi, condescendete a quell'ch'io desidero.

Arm. In tutto io vi contenterò pur che non mi domandiate cosa, che sia in vostro pregiudizio.

Lin. Parvi poco mio pregiudizio il pregiudicare a voi stesso? In questo solo cedetemi, è consolatemi nella perdita, poiche haurete più nobil vittoria perdente, che vincitore, mentre otterrete perdendo ciò, che perdeteste vincendo. In somma siate sicuro, che, ò sarà vostra, ò ch'io non sarò suo.

Arm.

Arm. E voi siate pur certo, che io son risoluto di non la prendere.

Lin. Ed io son risolutissimo d'uccidermi; Questo nodo, voglio, che si recida con la spada.

Arm. Deh fermateui Lindoro.

Lin. Non mi fermerò fin, che non promettete.

Arm. Ah sorte iniqua, in quai Laverint mi poni? Fermateui, che pur, che voi viuiate son disposto di far'ciò, che volete. Oh sfortunato Armindo.

Osmd. Ah *Osmda* infelicissima! Hor perche più mi ascondo? Non è più tempo di celarsi hora, che sò per perdere ogni mio bene.

SCENA QUINTA

Osmda, Lindoro, Armindo.

Osmd. Questa adunque è la fede, che serbate alla vostra diletta *Osmda*, infedelissimo *Armindo*? Questo adunque è l'Amore, che le portate? Questo è il dolore, che sentite della di lei morte? Se vi dolesseda douero, non vi prepararestes ad altre nozze. Vn estremo dolore non ammette refrigerio.

Arm. Má chi sete voi, che osate tacciarmi d'infido?

Osmd. Io son difensore d'vna Principessa schernita.

Arm. Che ci hauete che far voi in cotesto negotio?

Osmd. Vi hò che fare più che non pensate.

Arm. E qual cagione vi muoue à risen-

tirai cotanto in cotesta faccenda,?

Osm. La cagione è, perchè mi prendo à cuore il torto, che fate a lei, come se lo faceste à mè medesimo.

Arm. Mà pure chi sete? Io non viriconosco.

Osm. Trà poco mi riconoscerete.

Arm. E come?

Osm. Con l'armi in mano, se persistete nell'errore.

Arm. E via, leuamiti dauanti, che tù deliri.

Osm. Non mi leuarò di quà, prima di leuarti l'indegna vita.

Arm. Risolui di partir tosto di quà, se non vuoi prouar la punta di questa spada.

Osm. Son risolutissimo di vcciderti, come indegno di viuere. Questo ferro hà da passar-ti l'infido cuore. Fà conto ch'io sia *Osmida*, che si vendichi de torti, che tù gli fai.

SI BATTONO

Arm. E tù fa pur conto di esser diuenuta *Osmida*, poiche come ella è morta, morrai ancor tù frà poco tempo.

Osm. Tù l'dicesti à punto, morirò in quella guisa, ch'ella é morta. Non morirò perfido, poiche ella è viua; Mà non per tè traditore.

Arm. Viua *Osmida*? Ferma, Ferma, che dici.?

Osm. Non mi fermerò già mai.

Arm. Ah ferma Amico. Viua *Osmida*; Ferma.

Osm. Non mi fermerò, sin che tù non moia!

Arm.

Arm. Morrò vittima d' Osmida; Má ferma prima fino ch'oda, come ella è viua.

Osm. E viua; Má non per te. Ti voglio ucciso traditore.

Arm. Sè mi vuoi ucciso, ecco non mi difendo.

Osm. Non cōbatto con chi non si difende

Arm. Amico, deh ditemi in cortesia, come sapete voi, che Osmida sia viua? Voi s'io non erro, lette quel forestiero, che mi parlaste poco dianzi. Hor si vi raffiguro.

Osm. Sí sono; Má voi non mi raffigurate bene.

Arm. Deh mitigate prima, alquanto lo sdegno con vdir le mie discolpe. Sappiate dunque, che la morte scioglie qualunque obligatione, sì che hauendo io creduta fin' hora Osmida morta, come voi istesso poco dianzi mi affermate, non mi sono stimato in rigore obligato a ciò, che voi troppo rigorosamente mi altringete; Má in oltre la mia volontà è stata sempre determinata di serbarmi à lei sino alla morte; Ma l'altrui violenza fece che io non potessi eseguire ciò, che più eseguir desideraua: Nè si erra se non in quelle cose, che volontariamente si eleggono; Má ditemi di gratia con qual fondamento affermate, che ella sia viua?

Osm. Con fondamento indubitabile.

Arm. Deh per pietade Amico, eccomi à tuoi piedi prostrato; Hor che più tardi a consolarmi? Così il Cielo possa felicitarti ne' tuoi amori, se pur lei innamorato, ardentemente te ne supplico, non mai tener più lo peso.

Osm. Prima lascierò uarmi la lingua, che dirti mai nulla.

Arm.

Arm. Ohimè!

Os. Se tú prima non prometti di non prender altri per isposa.

Arm. Prima il Cielo mi fulmini, 'che se ella è viua, io mi leghi con altri. Hor dimmi sai tù doue ella dimori?

Os. Sollo per appunto.

Arm. E doue?

Os. Di quá non lungi.

Arm. Sù dunque andiamo à ritrouarla.

Os. Non occorre partirsi; se volete ritrouarla, non vi partite di quá.

Arm. Come volete, che io la ritroui, se non mi parto di quá?

Os. Se vi partite non la trouerete.

Arm. O scherzate per ischernirmi, ò delirate per rormentarmi. Deh ditemi di gratia, in qual parte si ritroua?

Os. Vi affermo, che ella si ritroua in questa Città.

Arm. In questa Città? Io trafecolo!

Os. Anzi poco lontano da voi.

Arm. Má come poco lontano da me? Io qui non la veggio.

Os. La vedete; Má non la riconoscete, e pur vi stá dauanti.

Arm. Dauanti? Qui non vi è al certo.

Os. Armindo miratemi bene in volto.

Arm. Deh Osmida mia diletta, tù sei qui? Sogno, ò son fuor di me medemo! Oh merauiglie incredibili! Hor si ti raffiguro Deh come sin hora le tenebre della notte mi han sì priuato di lume, che non ti habbia prima raffigurato?

Lis. Oh successo per me fortunatissimo!

Ed

Ed eccone ambedue felicissimi. Voi ritrouate la Sposa, ed io riacquisto l'Aman te.

Arm. Godo, non meno delle mie, che delle vostre gioie, amatissimo Lindoro. La Fortuna ha voluto felicitarne, quando appunto il caso era più disperato.

S C E N A S E S T A.

Oronteo, Osmida, Armindo. Lindoro.

Oro. **A** Rmindo amato, nō vi haurei eletto per mio Genero, se non haessi voluto insieme costituirui Rege; Ne vi costituirei tale, se non riconoscesti in voi vn'animo degno di regnare. Questa mia destra resa ormai debole dall'etade à sostentare il pelo di questo scettro; si contenta d'esser sostenuta dal vostro ponderoso braccio. E voi douete prima assuefare à trattare scettri quella mano, che frà poco dourete porgere in segno di Fede ad vna Principessa. Prendete adunque il comando, regnate felice, e siate, qual esser deue vn mio Genero.

Arm. Maestà Serenissima, l'Amore mi stimola, l'Amicitia mi persuade, e la Conuenienza, & il debito mi necessita à contradire con eccessiuo mio dispiacere ai fauori, che V. M. mi fa. L'offirmi ella doni sì grandi non serue ad altro, che per dichiararmi maggiormente ingrato con la repulsa. Conosco il mio errore; Ma, conosco anche il mio debito. Osmida mia Consorte, sin hora da mé creduta morta, è quella, qual V. M. vede auanti al suo conpetto. A lei sono sì strettamente auinto, che nè posso, ne debbo in niuna man-
rai

ra mancare. Questo è Lindoro Amico mio carissimo, á cui non debbo far torto, e torto al certo io li farei, se li toglieffi ciò, che egli desidera.

Oro. Ed egli ancora ardisce d'amar mia Figliuola?

Arm. Se V. M. conosce per tanto, che per tal mancamento io meriti la morte, io morirò volentieri, più tosto, che viuendo tradire Amante così fida, e cōtristare Amico così leale.

Lin. Oh generosità d'Amico!

Ofm. Oh fedeltà di Sposo!

Oro. Oh ingratitudine di Seruo! E la morte haurai Barbaro, Temerario, & Inhumano. Prouerai la forza di quella Maestà, che scherdisci. Questa Destra, che ricusi in segno d'Amore, prouerai ministra di sdegno. Questo scettro, di cui rifiuti il possesso, farà vindice de proprij oltraggi. Esperimentarai in breue se io son più cortese Amico, ò p'ù leuero Inimico. Quauto più ingiustamente col disprezzo mi offendi, tanto più giustamente ti punirò con la vendetta. Non è degno di pietade, chi si fabrica le sue rouine da se medemo. Hor hora disponi á morire.

Arm. Son contento più tosto morire, che con atto indegno d'un cuor generoso, priuare in vn sol punto di sposo l'amata, e di spola l'amico. Nè hò cuor così picciolo, che non voglia più tosto sostener mille morti, prima che mancare á questa di fede, & á quello d'affetto.

Oro. Concederotti ciò, che tù brami, benché á mè tù neghi ciò, ch'io desidero.

Lin. Così adunque morrai per me fedelissimo Amico?

Ofm.

Osm. Così adunque morrai per mè, dilet-
tissimo Amante?

Lin. Ed io, non morirò reco?

Osm. Bd io viuerò senza di tè?

Lin. Ah non fia vero!

Osm. Ah non sarà già mai!

Arm. Deh lasciate, ch'io muoia, poichè a
me si conuiene il morire, mentre co' rifiutate
gratie così eccedenti la mia conditione, di-
uengo offensore d'un Rege, che mi beneficia.

Lin. Anzi a me si conuiene mentre la mia
l'Amicitia, è quella, che ti rende inimico ad'un
Rege così cortese.

Osm. Anzi pure à me si conuiene, mentre
solo il mio Amore, è cagione, che sij fatto ber
saglio dello sdegno regale.

Arm. Amico, Amante.

Lin. Oh caro!

Osm. O mio fedele Armindo.

Arm. Se voi sete il Cuor mio. Se voi sete
l'Anima mia, già che bramate, ch'io morendo
non moia, deh restatiui in vita.

Osm. Anzi perche io sono la vostra anima,
non potrò diuidermi da voi.

Lin. Anzi, perche io sono il vostro cuore,
non potrò restare in vita morendo voi.

Oron. Di sì nobil contesa darò il premio
chi si deue. Armindo mi offese, e morir deue
Armindo.

Arm. Oh sentenza giustissima!

Lin. Oh sentenza ingiustissima!

Osm. Oh sentenza barbara, & inhumana.
Io protesto, che con tal sentenza ti dimostri
Rege impotente, perche non sai atterrare,
ch'irarda i tuoi decreti.

Lin. Io protesto, che con tal sentenza ti di-
mo.

nostri Giudice ingiusto, perche non sai punire chi è complice del delitto.

Arm. Ed io protesto, che con tal sentenza sei Giudice giustissimo, perche doni il castigo solo à chi commise l'errore.

Ofm. Deh ricordateui ò Rege, che condannando Armindo condannate anco in lui la vostra cietione; hauendolo giudicato degno del vostro amore, e potendo esser anco degno di qualche vostro comando; Ma uccidendo me, ucciderete vno, la cui morte non vi pregiudica nulla.

Lin. Anzi la mia morte, non solo non vi pregiudica, ma vi farà di notabil giouamento, ò Rege.

Ofm. Solo con la mia morte potrete sciogliere quei legami, che impediscono Armindo dall'effecutione de vostri comandi.

Lin. Anzi sol con la mia morte estinguerete quel foco d'Amore, che accese in voi sdegno così seuerò.

Arm. Anzi sol con la mia morte estinguerete quelle fiamme, scioglierete quei lacci, che accendono il vostro sdegno, che impediscono i vostri comandi.

Oro. Oh mia potenza schernita! Così dunque son io sprezzato anco quando punisco! Così dunque si temono le mie pene, che? si contende tra voi la morte istessa, quasi premio del Vincitore, e la vita si stima pena del vinto? Horsù già che ardite schernirmi non è il douere, che in questa vostra contesa alcuno di voi rimanga perdente. Tutti trè dunque trionfarete morendo!

Ofm. Oh me felicissima!

Lin. Oh me fortunatissimo!

Arm.

Arm. Oh infelicissimo, oh sfortunatissimo Armindo! Oh sentenza crudele, oh sentenza barbara, & inhumana!

Oro. Chè s'annodino che s'incatenino. Cingali d'armi la piazza, che gli permetto lo spatiare in essa, onde il Popolo veggia in qual guisa io punisco i trasgressori de miei comandi.

Osm. Oh catene beate, che mi vnite al mio bene!

Lin. Oh nodi felici, che mi stringete al mio caro!

Arm. Oh felicissimo Armindo, con che dolci nodi mi stringe, da vn lato l'Amore, e dall'altro l'Amicitia! Ah caro Amico!

Lin. Ah diletto Amico!

Arm. Ah fida Spola!

Osm. Ah fidelissimo Conforte!

Oro. Toglieteli al mio cospetto, che in breue io teglierolli dal Mondo.

SCENA SETTIMA

Argenio da Medico, Bellerofonte da Astrologo Dorilla, Rosaura in fenestra.

Bel. **L** Vnari noui, Pronostici noui dell'anno nouo 1657.

Arg. Costui vende Lunari. Vien quà. Quanto l'vno?

Ros. Eccoli, che sono venuti conforme l'appuntamento.

Dor. Stiamo vn poco a sentir quello, che dicono.

Bel. Io sò Lunari per mio gusto, ed a Galanthuomini li dò per niente.

Arg.

Arg. Il prezzo è bonissimo, Horsù donatene vna à me.

Bel. Il fatto stà, che voi siate Galant huomo, perche a quel, che vedo, non me ne habete niente cera, quello sì che voglio leggerne vno, acciò che voi ancora siate informato del futuro: Sentite.

Nell'anno 1657. quando il Sole anderà in Capricorno, in primis nascerà gran quantità di Pecore e di Martini. Andando il medesimo verso la Libra le cose, che nasceranno spesso volte non saranno di peso, mancando vi qualche oncia, se si accosterà poi al Pesce, vedremo molti che aderanno a pescare; e faran pesche in luoghi riservati. Si faranno molti viaggi. Altri anderanno verso la Polonia, altri verso la Francia; Verrà la tosse a molte Pulce Romanesche. Molti matti si vederanno andar disciolti, Molti Astrologi anderanno a pigliar Granci. Molti Buoi si vederanno andar in carrozza. Nasceranno molte zucche vuote; Molte Donne giuocaranno alla Ciuetta. Gran quantità di carote planteranno coloro, che terranno l'appalto degli auvisi; Sarà Spetiale ogni Galant huomo, ed ogni vno vestirà verde Speranza. I marroni faranno più grossi del solito. Così anche sarà grande abbondanza di Ghiande, e nasceranno Fonghi in quantità tra quali molti ve ne saranno de buoni & altri velenosi. Gran gente caderà inferma di giration di capo; Altri patiranno di Chiragra, ed altri di vista. Oh quanti per non poterli più reggere in piedi bisognerà che caschino in terra con pericolo di non risorgere mai più; ma qualche mi dispiace più di ogni altra cosa è, che ci sarà gran quantità di

di humor peccante ; per il che prendi il mio consiglio ; se non vuoi inciampare, non andar allo scuro in luoghi di pericolo ; Guardati di hauer di bisogno de Medici, di ingrassar Notari, di credere ad Astrologi, di lasciarti imbarcar da gli Alachimitti, e sopra il tutto, se non vuoi andar con le stampelle, guardati di non cascar da alto.

Questo è quanto all'Anno nuouo ; Mà ditemi di gratia qual Professione è la vostra ?

Arg. La mia Professione è di Medico ; se hauete di bisogno di qualche Recipe, io son prontissimo per seruirui.

Bel. Viringratio del fauore, ma i pari miei sono più pronti, a dare, che a riceuere.

Arg. Vedete, io hò questa proprietá, che se non fò guarire, almeno non fò crepare, come fan certi. Se hauete qualche indisposizione, ditela puré liberamente, che io vi darò la Recetta conforme l'Arte.

Bel. La mia principal malathia a diruella, confidentemente, stá in testa.

Arg. Questo è il mal più commune, e difficilissimo a curarlo, pure ci è vna certa sorte di legno, che suol far qualche buona operatione, ma che pensiate di guarirne mai affatto l'hò per impossibile.

Bel. Mi dolgono anche di quando in quando le mani di maniera, che mi bisogna sempre tenerle il pugno stretto. Dubbito che non sia Chiragra.

Arg. O questo è vn mal che vá in volta, non te ne guarisce mai fino che non si mutaria per sempre.

Bel. Che Medicine da disperato. E per mal dello Stomaco hauete alcuo rimedio ?

Arg.

Arg. Questi stomachetti gentili, che non possono digerire se non cibi proportionati al loro gusto, facilmente patiscono di indigestione; ilche gli caggiona grauissime infirmità, come grossezza di vitta, tumori di ventre, e girationi di capo. La più sicura è leuarli l'humor peccante dalla testa con qualche Recipe violento. Per la grossezza della vitta poi potrebbe essere che gli si assottigliassi con vedere gran quantità d'oro e di argento; poiche dicono; che à questi particolarmente, che patiscono di vitta grossa, faccia miracoli. I tumori per il più si risogliono in vento da se medesimi; ma possono anche leuarsi con sorte di legni diseccatiui come hò detto, il qual remedio può giouare anche per la giration della testa.

Bell. Mi vengono parimente alle volte certe febrette lente lente, le quali mi dicono procedere per causa di Amore.

Arg. Questo è vn male, che si guarisce per lo più con quantità di oro potabile. Seguitate.

Bell. E per l'Idropisia de gli Auari sapreste qualche rimedio?

Arg. Per toglier via la loro sete non basterebbe la pioggia d'oro di Danae.

Bell. E per l'infiamatione de gli Iracondi?

Arg. Recipe Acqua di Piantagine.

Bell. E per le scottature amorose?

Arg. Recipe l'unguento dello sdegno Ciarlatano.



SCENA OTTAVA

*Silvio che finge la Maschera del Tempo,
po, che vende Occhiali, Sopradetti.*

Sil. Occhiali fini, Occhiali d'ogni sorte.

Arg. Bella bizzarria di Maschera ;
Questo è il Tempo che vende Occhiali ; Eh
Occhialaro .

Sil. Vedete con tutto che io sia Vecchio,
hò vna proprietà , che non posso star fermo ;
pero sbrigareui presto , seruiteui , che io
ne ho d'ogni sorte . Volete questi , che sò rarissimi ,
per tutti quelli , che patiscono di vista ,
sorta .

Arg. Stentarete à spacciarli ; perche questi
tali , che patiscono di vista corta per vna certa
indispositione , che si chiama di propria Opinione
per lo più non si curano molto di veder da lontano ;
pure date quà , che per curiosità voglio prouarli vn
poco . Oh che veggio ? Tutte le cose , che prima
erano al rouescio ritornano al suo luogo . Gran virtù
di Occhiali ; Ma io per me non ne ho di bisogno .
Tenete .

Sil. Questo dir così mi fa credere , che ne
abbiate più di bisogno de gli altri ; Ma pure
come li vorreste ? Io qui tengo Occhiali per
tutte le Professioni . Ditemi ambedue , che Professione
è la vostra , e poi lasciate che io vi serua .

Bel. La mia Professione è di Medico veramente ,
ma sono intendente generalmente di ogni scientia ,
e con fondamento ; Non sono di questi infarinati ;
Per dirla á voi hò la nobilissima Enciclopedia in testa .

Sil.

Sil. Per i Medici veramente si stenterà a ritrouare Occhiali proportionati, perche vorrebbero essere Occhiali, che penetrassero fino alle viscere, e che vadessero minutamente le parti più interne dell'huomo; sò ben io vna Femina che si chiama madama Esperienza, che ne lauora de gli esquisiti; Lasciate fare a me, che io voglio prouedermene di vn paio. Ma che altra Professione è la vostra?

Bell. Io son Poeta il più celebre de nostri tempi e per le mie Ariette son già così famoso che son sicuro che viueranno.

Sil. E tra tanto voi vi morrete di fame; ma se non componete altro che Ariette, queste son compositioni molto leggere.

Bell. E vi par poco eh? Non sapete voi che con queste aure vitali io gonfio la Tomba alla mia Fama.

Sil. Ma non gonfiate però la vostra Fame che, vuol altro che Ariette per satiarli.

Bell. Tra tanto io veggo, che di queste arie si pascono molti Camaleonti de nostri dì.

Sil. E di queste vi pascerete voi ancora, se non hauete altro cibo poetico sarete vn brutto Camaleonte.

Bell. Oh che bell'Libro che hò preparato per le stampe, e voglio intitolarlo Il

Sil. Il Mattiolo già lo sò.

Bell. Sappiate che dalle Dame più spiritose sono assai gradite queste mie Ariette.

Sil. Le Dame per lo più vogliono altro che Canzone vogliono suon di tesson e nò sonetti.

Bell. Vi ingannate: poiche le più viuaci e di animo più nobile sono amiche per lo più de' Letterati.

Sil.

Sil. Sì, ma non di quei Letterati, che van domandando l'Elemosina.

Bell. Le Bizzarre, e di spiriti più eleuati sempre han gradito il verde Alloro de Poeti.

Sil. Sì, ma non di quelli che son ridotti al verde.

Bel. Le Sirene se han musica, deuono gradire l'armonia de Cigni.

Sil. Hò veduto delle Sirene, che non han musica, e che han gradito più tosto il raglio di vn Asino di oro, che il concento di quanti Cigni siano al mondo.

Horsù già, che sete Poeta, io voglio proprio darui questo bel Cristallo fatto à Trángolo, che dipinge le cose di sì varij colori. Prendete.

Bell. Il dono mi è carissimo. Vi ringrazio. Mâ sappiate che io sono anche Musico eccellente, benché per mia mala fortuna io sia destinato à far sempre il Basso continuo.

Sil. O questo sì che io stento à crederlo. Non credea che voi haueste musica, pure hò notato, che a Musici per legger ben le note giouano più gli occhi di Ciuetta, che gl'occhiali. La professione in somma non mi dispiace, poiche non si può negare, che non ci siano molti di questi, che chiamano Virtuosi, che faccino bellissimi passaggi, e con le loro cadenze tal volta s'inalzino tanto, che dalla parte del Basso, passino a quella del Soprano marauigliosamente. Ma ci sono anche di questi Virtuosi, ò Virtuose, che vogliam dire, che si seruono del Cantò, quasi per vn Incanto; Sconcertòdo co' suoi concertigli animi ben composti, e si dilettono di mascherare il Vizio con la Maschera della Virtù; Mâ di-

temi di gratia, che voce è la vostra?

Bell. Di che vi hò cera io?

Sil. Se non fosse la barba, la qual è di Becco, io vi giudicherei vn Castrone.

Bell. Io Castrone? Voi v'ingannate.

Sil. E vero, perche á diruela, hauete cera più di Gallo, che di Cappone.

Bell. Se io fossi Cappone, sarebbe bono per me, perche forse farei più grasso, che non sono. Vid co in somma, che io sò far tutte le parti, Basso, Contralto, Tenore, e Soprano; e di quando in quando sò dar nel Falletto per eccellenza. Ma ditemi di gratia, che Occhiali son questi più grandi dell'ordinario?

Sil. Son gli Occhiali de gli Alchimisti, mà si ritrouano rarissimi á quali si confaccino alla vilba. Prouate vn poco se ci vedete niente.

Bell. Niente affatto. Non vedo altro che fumo io, Tenete, Tenete, che non fan per me.

Arg. E questi, che riducono ogni cosa in minutissime parti?

Sil. Questi son gli Occhiali de Filosofi moderni, che con tante loro distinzioni l'assottigliano tanto, che riducono ogni cosa in athomi.

Arg. E questi á tante faccie, á chi seruono?

Sil. Seruono per dar gusto á questi Auaroni, poiche han virtù di multiplicare i loro denari in infinito. Nò nò questi altri non li prendete, che non fan per voi.

Arg. E perche?

Sil. Perche sono Occhiali da Donna.

Arg. Da Donna? E che effetto fanno?

Sil. Vidirò. Son fatti con tale artificio, che sono

sono bastanti a far morire di crepacuore vna povera Femina.

Arg. E perche?

Sil. Perche se vna bella Giouane si mette questi Occhiali, e poi si guarda allo specchio; subito le parrá di vedersi calcare tutti i Capelli.

Arg. La maggior di'gratia, che possa succedere a vna Femina.

Sil. C'è di più, che le parrá, che subito le cadano tutti i denti di bocca.

Arg. Oh che mi dite! Di gratia fatemi fauore di donarmene vn paio, che a punto ne ho di bisogno per far restar brutta vna bellissima Giouane, ma altrettanto superba, che stá troppo sù la tua.

Sil. Di più la farà comparir tanto gialla, e piena di grinze, che vá a pericolo, che non si caui gl'occhi da se medesima, per non si veder più così brutta.

Arg. Oh questo non vorrei, perche gl'occhi son la più bella cosa, che ella habbia.

Sil. Horsù tenete. Volete altro, che voi vedrete miracoli. Subbito che l'adoprerá le uscirá tanto vento dalla testa, che stupirete.

Arg. No mi poteuate fare maggior fauore; Ma questi se non m'inganno, mi paiono del Galileo.

Sil. Questi son gli Occhiali degl'Historici, che riguardano le cose antiche da lontano.

Arg. Mostrate vn poco, se a sorte con questo vedessi. Oh che bella cosa! Mi par di vedere vna grandissima Pianura con gran varietà di gente. E mi pare di raffigurarne alcuni. Quello con quella face in mano, che á foco á quel Tempio, non è egli Erostrato?

Oh che matto, e si crede, che da quel fumo torbido habbia da forger chiara la sua Fama.

Arg. Chi è colui, che si specchia? Ah si è Socrate.

Sil. Oh quanti haueriano di bisogno di quello Specchio, che son tutti intenti à guardar gli altri, ed à tutti dan la sua ne mai fan riflessione a se medesimi. Sò, che vi restarebbono brutti, se vi riguardassero dentro.

Arg. La gran moltitudine della gente mi abbaglia la vista. Coei, che inghiottisce quel carbone acceso mi par Portia disperata per hauer perduto il marito. E' ella.

Sil. Hoggì di ci è chi si dispera più per hauerlo; che per perderlo.

Arg. E quel altra col coltello in mano è Lucretia? Sì.

Sil. Molte Lucretie de nostri tempi, non sono di questa stampa, perche per lo più pigliano il nome dal guadagno.

Arg. Che fa coei con quel Criuello in mano? A si è Tuccia, che con esso portando l'acqua chiara, pone in chiaro la sua pudicitia.

Sil. Io per me non consiglierei nessuna Femina a far simili proue.

Ros. Hòrsù venite vn poco di sopra Signore Maschere, che darete qualche trattenimento alla Signora, che stá sopraffatta da certo Humoraccio melancolico all'v'sanza di noi altre Donne.

Sil. Se questo è: Eccomi per seruirla.

Bell. E dio son prontissimo.

Arg. Andiamo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

77

INTERMEDIO SECONDO.

Per Musica.

165

Il Rigore Bandito.

Amore, Pietà, Rigore.

Pie. Amo. **T**emerario; la mercè,
Pagherai di tua follia.

Rig. Ferma Amor, Deh ferma; Ohimè,
Tanto sdegno contro mè?

Amo. Così dunque obliasti,
D'Amor l'inevitabile Decreto?

Non seittù quel Rigore,

Di cui lo sdegno è Figlio,

Ch'hebbe dal Regno mio perpetuo esiglio?

Rig. Sì che io sono il Rigore,
Mà son tuo seruo Amore,

Presta à miei detti fede,

Che talhora il Rigor dentro il tuo Regno,

Suol far de la Pietà più degne prede.

Pie. Di mè più degne prede?

Ancor folle offerai,

Venir meco a duello?

Quanto hai poco cervello.

R. Hor hor te n'auvedrai,
E che sì.

P. E che nò.

R. E che sì; che ti farò?

P. E che nò, che nol farai?

R. Basta, chi sà tú me la pagherai.

P. Io te la pagherò?

R. E che sì? *P.* E che nò? *R.* E che sì? *P.* E
che nò.

A. Io quì non vuò Tenzoni,

Ogni vn senza contrasto
Dica le sue ragioni.

R. Vuò che mitema ogni piú saldo core

P. Io vuò che m'ami ogni piú duro core.

R. Poiche, se tú nol sai, sono il Rigore.

P. Poich'io son, se no'l sai, Nuntia d'Amore.

R. Io son tutto ferezza.

P. Io son tutta dolcezza.

R. Tù codarda, ed io son forte.

P. Io son Vita, e tú sei Morte.

R. Io son crudo, è tú pietosá.

P. Tù sei Spina, ed io son Rosa.

R. Vil sei d'Alma, io d'Alma altera.

P. Io son Donna, e Tù sei Fera,

Chi non sà? Chi non sa?

Che derua d'Amore ogni dolcezza

Quasi da fonte r.o, da la Pietà,

Chi nol sà, chi nol sa?

Pupilletta,

Amorosetta,

Che pietosa vnguardo giri,

Par, che dica all'hor che alletta,

Io sospiro à tuoi sospiri.

R. Pupilletta,

Ritrosetta,

Che sdegnosa il guardo giri,

Ad amar negando alletta,

E fá dolci anco i martiri,

P. La Bocca ch'apri,

Cortese Beltà,

Se dice di sí,

Qual forza non hà?

R. La bocca ch'ornò;

Modesta virtù,

N'alletta vi e più,
 Se dice di nò,
 Il negar ciò ch'altri brama,
 In Amor la brama accresce.

P. Ma non sempre poi riesce.

R. Facciam Giudice Amore.

P. O questo sí.

R. O questo sí.

P. R. Io scommetter ci vuò.

R. Perche sò che vò così.

P. Perche sò che vò così.

P. Che più vale vn mio sí, che cento nò.

R. Che più vale vn mio nò, che cento sí.

R. P. Io scommetter ci vuò.

R. Perche sò,

P. Perche sò,) Che vò così.

R. Dillo Amore,

P. Dillo tu,

R. Che val più?

P. Che val più?

R. P. Qual è di maggior prezzo,

P. Vn fauor di pietade?

R. O vn mio disprezzo?

A. S'ogniun di voi promette,

Di non prender à mal ciò ch'io vi dico.

Ve la vuò dir da Amico.

P. R. Di pur la verità,

Chi haurà torto suo danno.

P. Io sò ch'haurò ragion, s'io non m'inganno.

R. Io sò ch'haurò ragion s'io non m'inganno.

P. Io non mi picco.

P. R. Io non mi picco già.

R. P. Di pur la verità.

A. Mi promettete poi di far così?

R. P. Già ti diffi di sí .

A. Pietade odi il mio detto .

P. E cent'anni ch'aspetto .

A. Hor la tua fè si proua .

P. Ohimè la mala noua .

A. Odimi tù Rigor di ciò, ch'io dico ,
Non ti pigliare affanno .

R. Buona notte, è bon anno .

A. Per dirui la mia vera opinione ,
Amua dò torto á tutti dò ragione .

R. Bono à fè ,

P. Bono à fé .

R. P. La tua sentenza è braua ,

R. E andata meglio assai , che non pensa-
ua .

A. S'il Rigore à tempo, e á loco ,
Sá frenare vn grande affetto .
Suol far giusto quell'effetto ,
Che poca acqua in vn gran foco .

E la gratia, che souente ,
La Pietà, dona e comparte ,
S'ad altrui data è con arte ,
E qual elca in foco ardente .

Troppo pia tù sei Pietà ,
Credimi, che fai male .
Ad esser de tuoi doni liberale ,
Poiche si pregia sol la rarità .

Tù Rigor col tuo disprezzo ,
Non far sempre il non curante ,
Per far preda d'vn Amante
Melchiar bisogna vna repulsa, è vn vizzo .

P. Io non sò dar repulse ,
Ed in non sò far vezzi .

P. Vn gioir senza tormento ,
Qual contento al cor ne dà .

R. Vn gioir dopo il tormento ,

Più contento al cor ne dà.

P. Chi non sà ?

R. Chi non sà ?

P. R. Ch'è piú grata à gl'Amanti,

P. Senza pianti e sospir,

R. Dopo i pianti, e i sospir,

P. Mite

R. Cruda) Beltà

A. Non più liti non più,

Non vuò che nel mio Regno

Oue sol regna Amor vinca lo, Sdegno.

Rigor vien meco in compagnia ti voglio,

Pietà vien meco io ti vuò sempre á canto

Orgogliosa Pietà, Cortese Orgoglio.

A i leguaci d'Amor son! dolce incanto.

Cho. Troppo amaro tosto annoia,

Troppo dolce tosto fatia.

Vn disprezzo ed vna gratia,

Vn tormento, ed vna gioia.

Ditelo oh fidi Amanti.

Qual sia soaue cosa,

Pietà crudele, e Crudeltà pietosa.

Il fine del Secondo Intermedio.

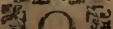




ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Bellerofonte con pugnale sfoderato correndo dietro
à Rosaura, ed Argenio dietro a Dorilla.*

Bell.  VESTI tradimenti ch?
Dor.  Aiuto, aiuto.
Ros.  Ohimè, che sono assas-
sina.

Arg.  Ah perfida scelerata!

Bell. Tù non fuggirai adesso.

Arg. Vuoi fuggire eh? Non puoi fuggire
per questa volta. Ohime che veggio! Ohimè
Deh come può fuggire, se quà rimase il capo?

Bell. Ohime la testa, ohime aiuto aiuto, che
mi si è rotto l'osso del collo. Aiutatemi, che
io son spedito.

Arg. Alzatevi, che io vi aiuto.

Bell. Ohimè, che mi gira il ceruello più
che mai mi sia girato.

Arg. Ha patito forse la testa?

Bell. Assaissimo. Guardate di gratia, che il
cranio non si sia aperto, e che non siano uscite
fuori le ceruella, poiche io mi sento molto
male.

Arg. Non dubbiate nè Signor Capitano,
che di fuori non vi è mal nessuno, se il mal
non stesse di dentro forse?

Bell.

Bell. Così credo senz'altro.

Arg. Amanti forsennati. Queste son quelle catene frà le quali bramano di essere auvinti i vostri cuori.

Bell. Insensati Amati. Questi son quei Laberinti, frà i quali si raggirano i vostri erranti pensieri.

Arg. Ed io sciocco volsi fin hora essere volontariamente ristretto frà le vostre vergognose ritorte?

Bell. Ed io folle volsi fin hora raggirarmi frà i vostri vergognosi rauuolgimenti?

Arg. Ah confonditi Argenio!

Bell. Ah vergognati Capitano!

Arg. Sì sì, si spezzino queste vergognose catene indegne d'imprigionare vn animo nobile.

Bell. Sì sì, si disfaccia questo ignominioso Laberinto indegno di raggirare vn cuor generoso.

Arg. Vanne à terra oro finto, io ti disprezzo.

Bell. Cadi al suolo ambra falsa, io ti calpesto.

SCENA SECONDA.

Armélinda, Resaura.

Res. **M**A' come sperate voi, che vi habbia a riuscir questo? Ohime à che pericoli vi esponete!

Armél. Più facilmente di quello, che tù ti persuadi. Hor odi. Vedendo, che dopo molte preghiere non ho potuto ottenere dal Rè mio Padre la liberatione del mio diletto Ar-

Armel. Armino mi son risoluta vestirmi con questi di lui abiti persuadendomi, che aiutata dalla similitudine grandissima, che è trà di noi, e dalle tenebre della notte, farò in maniera, che ingannati i Custodi, (i quali, come tu già vedi sono per opera mia adormentrati) resterà prigione in loco suo, ed egli cenle mie catene sia, che rimanga disciolto.

Ros. Credete che egli nutrisca nel petto cuore così vile, che permerterà, che voi restiate auuinta, perchè egli rimanga disciolto? non lo crediate già mai.

Armel. Sò, che egli nol comporterebbe. Ma quando dirògli, che ho modo sicurissimo da liberarmi, egli condescenderà à miei desiderij.

Ros. Preueggio gran difficoltà in questa vostra pericolosa impresa.

Armel. Non sarebbe bella se non fosse difficile.

Ros. Horsù piaccia al Cielo, che vi riesca quello, che forse hora più vi persuade il desiderio, che la Ragione. E poi credete, che alcuno per vostra sinistra sorte non sia per riconoscerui?

Armel. Tengo per certo di nò, poichè la similitudine, che è trà di noi è grandissima. E queste tenebre anco mi fauoriscono; E poi alla peggio quando anco mi riconoscessero mi aiuterò con preghiere, con promesse, e finalmente con authorità.

Ros. Ma ditemi di gratia, quando sarete in prigione, che farete poi per liberarui? Se non vi scoprite al Rè vostro Padre sarete punita come Armino, se vi scoprite come Armelinda, lo non veggio scampo alla vostra salute.

Armel.

Arm. Vn animo disperato non ha di che temere. Ma senti. Mi scoprirò sua figliuola, dirogli che fui coltretta da amore à liberar l'amante, & auventurar la mia vita, ed egli ò loderà l'impresa come azione di cuore generoso, ò non la punirà come fatta per cagione d'amore da vna sua tanto amata figliuola.

Ros. Dio faccia, che succeda poi così. Voi scendete dal Trono per correre al precipizio così non fosse.

Arm. E se ben fortisse lacrimuole il fine non però sarebbe biasimeuole l'impresa. E poi benchè allapeggio egli mi desse la morte qual più dolce morte, che per liberare il mio Armindo. Horsù và via che il dimorar qui te co non può esser se non di sospetto.

Ros. Deh Signora ancor sete à tempo lasciate sì perigliosa impresa.

Arme. Son risoluta non più. Va via. Ma ecco Cinthia. Che farò misera? Mancava questò intoppo. Voglio nascondermi, ed aspettar che passa.

SCENA TERZA

Cinthia, Armelinda.

Clo. **O** Cchi miei che vedete? Sogno ò pur son desta? Armindo fuor di prigione? Mi ha veduta, e si uerrebbe celare. Che merauiglie son quelle?

Arm. Ohimè che mi hà scoperta.

Cin. Io voglio farmeli incontro per intendere come và questa cosa.

Arm. Non posso più nascondermi.

Cin.

Cin. Deh Armindo mio bene , non vi nascondete à me che non veggio oggetto più amabile di voi . Deh narratemi di gratia , che marauiglie son queste ? Come sete fuor di pregione ?

Arm. Io non fui mai pregione , ma voglio ben entrarui . Di gratia non mi intertenete .

Cin. Voi non foste mai in pregione , ma volete entrarui ? Io non vi intendo . *Misera che egli delira per souerchio dolore* ! Deh Armindo tornate in voi stesso , chi vi fa delirare ?

Arm. Che delirare ? Toglimiti dinanzi , che io hò altro che fare .

Cin. Così crudo à chi vi ama eh !

Arm. Se mi amate mostrátelo in questo di partitui di qua quanto prima .

Cin. Questa dunque è la mercede di tanti perigli , che hò incontrati per voi ? Sapete pur che per voi mi son resa contumace d'vna Principessa , hauendola accusata al proprio padre , e scopertogli l'amor che ella vi porta ; onde egli poi acceso di giusto sdegno lei priuasse di vita , e me di Riuale . Sapete pure il tutto .

Arm. *Mel imaginauo io , che costei mi haueua tradita .*

Cin. Sapete ancora , che io non cesso di macchinare ogni inganno possibile per atterrarla , e di tutto questo voi solo ne sete la cagione .

Arm. *Contro me macchian inganni ? Ah iniqua !*

Cin. È tutto questo fò per amar troppo voi .

Arm. Anzi per troppo odiarmi .

Cin. E tutto questo fò per acquistarmi il vostro amore .

Arm.

Arm. Anzi per prouocare il mio sdegno.

Cin. Ed il tutto fò per acquistar voi mia vita.

Arm. Anzi più tosto per apprestarmi la morte.

Cin. Ma come può esser o crudo, che essendo voi a me tanto amabile, non sentiate per me ne pur vna scintilla, d'amore?

Arm. Non solamente non ti amo, ma ti hò in odio, e ti aborro qual mia capitalissima nemica.

Cin. Deh donde nasce il vostro odio? Ah che solo nasce dall'amor grande, che portate ad Armelinda, è vero?

Arm. Costei l'indovina. Sì che stà come tu dici.

Cin. Deh quel ch'io odo? Voi dunque amate Armelinda?

Arm. Quanto la mia persona.

Cin. Resto marauigliata. Sò pur, che poco fà là rifiutasse per isposa.

Arm. Io non l'hò mai rifiutata, tù ti inganni.

Cin. Pur troppo resto ingannata, se è vero ciò che sento. E tanto grande l'amore, che io vi porto, che vorrei per vostro vtile dirvi vna cosa in confidenza. Sappiate che se bene è Prencipeffa, e voi Caualiere priuato hauereste gran seuno à non prenderla per isposa.

Arm. Può senirsi maggior iniquità?

E perche? Parla pur liberamente, e non dubitare, che per bocca mia tanto ella non risaprà mai nulla.

Cin. Insomma io non vi posso dir tanto male di lei che non dica poco. Di nascita è Prencipeffa, ma di co stumi è peggio che plebea.

Arm.

Arm. Menti per mille volte. Tu non la conosci però parli di lei in questa maniera.

Cin. Se vi dispiace, che io dica la verità scusatemi, perche io parlo per vostro bene. E vi ritorno à dire, che ella è Principessa più per fortuna, che per animo, che ella non vi ama altrimenti, ma s'inginge, che oscura la chiarezza del suo sangue con l'ombra di mille colpe. In somma, che è superba, mendace, barbara, e quel che è peggio impudica.

Arm. Menti di ciò, che dici, iniqua. Così parli d'Armelinda? Non sai, che io saprò risentirmi del torto, che a lei fai ch? Basta, basta non è tempo adesso, verrà tempo, che mi ti farò conoscere.

Cin. Assai vi conosco, mentre vi conosco sdegnato.

Arm. Verrà tempo, che punirò la tua follia.

Cin. Parui poca pena il vostro sdegno?

Arm. Nol'prouasti ancora se non in fasce.

Cin. E così nelle fasce m'uccide.

Arm. Leuamiti dauanti ti dico.

Cin. Non posso lasciarui così sdegnato.

Arm. Ti odierò sempre più che l'istessa morte.

Cin. V'amerò sempre più che l'istessa vita.

Arm. Morrai per questa destra, se più di mori.

Cin. Giungerò à ciò, che desidero.

Arm. O parti, o ch'io ti uccido.

Cin. O' placati, o uccidimi.

Arm. Non posso placarmi, và via.

Cin. Ed io non posso partire.

Arm. Rimarrai Vittima del mio sdegno.

Cin. Chi di me più felice?

Arm.

Armel. Ecco il ferro.

Cin. Ecco il petto.

Armel. Già son pronto per piagarvi.

Cin. Già son pronta per morire.

Armel. Ecco il colpo.

Cin. L'attendo.

Armel. T'uccido.

Cin. Io moro.

Armel. Non ti vuol ne anche dare questa disfattione, che t'uccida per le mie mani.

Cin. Anco la morte mi nieghi eh?

Armel. Troppo ti onorerei, uccidendoti con questo ferro. Parti di quà ti dico.

Cin. Horsù io partirò per partir tosto dal mondo.

Armel. Purgherai il mondo d'vna Furia Inferno.

Cin. A Dio Crudo.

Armel. Vanne scelerata; Mà ecco Armin-
do, sù la seggia. La Fortuna mi è propizia.

SCENA QVARTA.

Armelinda, Armindo.

Armel. **A** Rmindo amato, state pur di buon cuore, che io son qui per liberarvi.

Arm. Deh qual vi muoue pietà delle mie sventure, Cortesissimo Cavaliere?

Armel. Se io credessi morir per voi, voglio sciorui da queste catene; Ma qual ricompensa mi darete, se io vi libero da questi nodi?

Arm. Quella, che voi più bramate.

Armel. Horsù mi contento.

Arm. Chiedete, & otterrete.

Armel.

Armel. Me la promettete da Caualiere?

Arm. Da Caualiere ve la prometto. D'oro, e d'argento, posso renderui à pieno sodisfatto.

Armel. D'oro io non son'vago, ò Armindo.

Arm. Datouui vna gemma d'inestimabil valore

Armel. Oh questa a punto è quella, che io desidero, po' che stimo, che non habbia prezzo, che la possa comprare.

Arm. Ma che sapete voi del suo valore? Di qual gemma intendete ò Caualiere?

Armel. La gemma, che io desidero è il vostro amore, Armindo diletto: Se questo mi promettete io vi prometto hor'hora liberarui da questi lacci. Deh rimiratemi in volto, che vedrete colui, che tanto odiate, trauestita da huomo, e venuta quiui per farui conoscere, che anco nell'odio vostro più si auanza il suo costante. Amore.

Arm. Deh, che marauiglie son' queste! V A. in questi habiti per mè? Queste sono demonstrationi d'affetto troppo eccedenti ogni mio merito.

Armel. Sappiate, che io mi son'vestita in questa guisa per liberarui da quella morte, che col repudiarmi, vi hauete procacciata. Voi vi auuinceste, & io bramo discorui. Voi mi odiate, ed io vi amo. Voi mi disprezzate, ed io vi adoro. Voi mi fuggite, ed io vi seguo. Voi mi date crudelmente la morte, ed io bramo donarui pietosamente la vita.

Arm. Che eccessi di generosità son' questi, ò Prencipeffa? Ben m'accorgo, che la Fortuna hoggi si prende gioco di danneggiarmi coibeneficij. Beneficare so se vn'vostro of-
fen-

fore per poter poi con la grandezza del bene-
ficio, improuerargli la sua Ingratitudine :
O pure volete viai meco quella pietade, che
io non hò vfato con voi? Ah che questa
vostra pietade degenera in ferezza, mentre
rimprouerando à me la mia crudel ade ag-
giunge nuoue pene alle mie pene, con la co-
gnitione del mio errore, e col giusto rimordi-
mento delle mie colpe.

Armef. Sappiate adunque Armindo mio
bene, che io mi sono così rauellita, perche
son'risoluta di restare in cambio vostro in
pregione, poiche troppo mi duole di vedere
così auunto colui, che amo più di me stessa.

Arm. Conosco il tenore delle mie Stelle,
destano in voi pietà de miei tormenti, per
maggiormente tormentarmi, obligandomi
con tal dimostrazione di affetto à quella gra-
titudine, che non posso dimostrarui. Che io per-
metta, che voi restiate in pregione per me?
Non mi consiglia così bassetto, che mi re-
stare Armelinda.

Armef. Son'risoluta, Armindo, o resterò per
voi in prigione, ò partirò da questo Mondo
qui auanti agli occhi vostri.

Arm. Deh per pietade non siate così pie-
tosa Armelinda, a chi con la sua ferezza non
meritò da voi, altro, che crudeltade. Non
mi farei mai creduto, che mi liauessi a doler-
re perche voi mi amaste souerchio. Deh co-
me volete ch'io permetta che voi restiate in
si graui pericoli per me? Ah non potrei,
benche volessi.

Armef. Potrete Adunque vedermi morire?
e certamente il vedrete, se non mi lasciate
qui in vostro cambio. In quanto a pericoli,

vi assicuro, che son' sicurissima di liberarmene hor' hora, ed ho maniera tale, che posso tor' di periglio voi, senza pericolar' io. Volete voi altro?

Arm. Ma come volete voi liberarmi da questi lacci, se anco partendo io, resterebbe quivi annuita l'anima, & il cuore mio, Osmida, e Lindoro, adunque periranno, & io haurò tanto cuore di restare in vita dopo la lor' morte? Nò, nò, quest' oron sia giamai.

Armeh. Anzi, vedere, se il Cielo, vi vuol bene, che a voi medesimo concede campo di liberarli, poichè permettendo, che io entri in vece vostra, son' sicura di fare in maniera, che tutti restino disciolti, ed in questo modo voi medesimo ne sarete il liberatore per mezzo mio. Horsè non vi cale di voi medesimo, vi caglia almeno dell' Amico, vi cagli dell' Amante, che douete e potete senza niun' vostro danno, anzi pur' con vostro particolar giouamento soccorrere. Ah sarebbe vn' incontrar' troppo biasmo il tralasciar' occasione sì bella di beneficiare chi douete, con liberarlo da vn' pericolo così grande. Sù sù risoluetevi, che ogni dimora fora troppo nociua à così bella impresa.

Armeh. Vi confesso il vero, che se io potessi in ciò compiacerui, niun' motiuo poteuete trouar' più potente a persuadermi, che questo di liberar Lindoro, ed Osmida mia, Ma in somma in ogni altra cosa io son' pronto à compiacerui, fuor' che in questo.

Armo. Armindo, ecco Armelinda à tuoi piedi, pregoti non già per l'amor, che t'è mi porti, sapendo già, che t'è non m'ami; Ma per

per l'Amor, che porti ad Osmida, non mi negar questa grazia.

Arm. Io non vi amo Armelinda? A tante dimostranze d'affetto, volete che io non corrisponda con altrettanto Amore? Vi amo, stò per dire al pari d' Osmida mia:

Arml. Schorgerò se mi amate, se non mi contraddite.

Arm. Auzi perche vi amo, non posso non contraddirvi.

Armel Se mi amate, compiaceremi.

Arm. E perche vi amo, pregoui a compiacerui, che in questo io non vi compiaccia.

Armai Il sodisfare a chi si ama è vera dimostrazione d'affetto.

Arm. Sì, ma non in cosa di suo pregiudizio?

Arml. Adunque sete risoluto di disgiubarvi.

Arm. Son risoluto di non dandogli più.

Arml. Il maggior mio danno consisterà nella vostra repulia.

Arm. Ed il mio maggiore consisterebbe in concederui ciò che richiedete.

Arm. Hora, vuoi vedermi morto? Ti compiacerò. Eleggi che vuoi più tosto, o che io mi passi il petto con questo ferro, o che tu mi lasci qui in vece tua?

Arm. Fortuna in quei laberinti mi poni? Deh Fermateui Armelinda.

Arml. Mi fermerò pur che tu parta.

Arm. Partirò pur che ti fermi.

Armel. Partiti adunque.

Arm. Hora io parto, perche tu viua,

Arm. Ed io viuo, perche tu parli.

Oronteo Argenio,

Oron. **V.** Il prometto di rimetterui ogni pena, purché voi mi confessiate ogni colpa. Dite pure il tutto apertamente.

Arg. Io credo che V. M. si ricordi che quando era grauida la sua defonta Consorte stava in vna grandissima melanconia, che nel partorire fosse per partorir Maschio.

Oron. Si mi ricordo benissimo, e ciò auenne per certe predizioni fattemi da valentissimi Astrologi, che se ella partoriva Maschio il Fanciullino correua pericolo di essere ucciso dal Padre medesimo.

Arg. Hora deue sapere, che il Fanciullo che ella partorì, fu veramente Maschio, ma io volendo in vn medesimo tempo sottrarre e quella è V. M. da questo disturbo vi supposi in suo luogo vna Fanciullina partorita à punto all' hora da vna mia Cugina che si chiamaua Dorinda.

Oron. Che strauaganze mi narri? E del Fanciullino che facesti?

Arg. Il Fanciullino poi come mio proprio Figliuolo io feci alleuar nelle mie case, e quando egli fù di età di 14. anni lo mandai alla Corte di Horuegia oue si trattenne per spatio di 4. anni amato oltre modo da quella Corona. Si partì poi per non sò quale accidente da quella Coropa e venne à seruir V. M. ed è quello che V. M. chiama Armindo e che è già determinata di voler uccidere sì che io per non comportar, che V. M. uccida il suo proprio

prio Figliuolo hora, son violentato à palesar
gli il mio errore

Oro. Armindo mio figliuolo? Ohimè che
sento mancarvi lo spirito. Deh correte ad
impedirgli la morte se pur non sarò tardo ad
impedirla. *Ah che pur troppo paucato che il mio
ordine non sia di già stato eseguito. Ohimè figlio
tù bevesti il veleno, che ti preparò il tuo Padre e
beuendolo annolenasti il tuo Padre medesimo.*

Arg. Come dire non vi è più rimedio?

Oro. E tu temerario perche fosti sì tardo à
discoprirmi cosa di così gran conseguenza?

Arg. Il timore che V. M. non punisse questo
mio errore è stato cagione che io fin hora
le habbia celata questa verità

Oro. Oh Giudizj del Cielo Oh Decreti
inevitabili della Divina mente. Ed ecco che
pure io medesimo corro rischio di esserne
l'uccisore. Non incolpo veruno, che se il vo-
ler del Cielo era tale, non potevasi col huma-
na prudenza schermire.

Arg. Io ho sempre hauuta buona inten-
tione, e se ho errato, hò errato solo per incon-
trare i gusti di V. M.

Oro. Leuamiti dinanzi. Che si conduca alle
carceri. Mà io come fui sì cieco che dalla simili-
tudine grandissima che era trà lui ed Armelinda
mia figliola non ho argomentato esser lui del mio
Sangue, *Ah che quando il Cielo non vuole si ac-
ciecano arco gli occhi più perspicaci per non vedere
il suo precipito.*

Oronteo, Alfonso, Scpradetti.

Alf. **O** H calo veramente miserabile !
Oh accidente quanto meno
aspettato , tanto più dol oroso ! Ohimè , che
io non ardisco narrare ciò , che vorrei pur
tacere Ohimè !

Oro. Ahi funesto principio !

Alf. Vorrei non hauer lingua da spiegare
ne, hauer hauto occhi da vedere, ciò che per
hora mal mio grado ho veduto , e che spie-
gar mi bisogna .

Arm. Ohimè , che insolito horrore mi scor-
re per le vene ? Deh che narra costui così do-
lente ? Vogl o sentirne il tutto .

Oro. Deh non mi tener più sospeso , che
io già preueggio le mie ruine . E morto Ar-
mando ?

Alf. Armindo è viuo , e sano , ed è fuor di
prigione .

Arm. Così fosse pur morto , se è morto al-
tri per lui .

Oro. Oh Stelle per me fauoreuoli ! E vi-
uo Armindo ? Tù mi ritorni in Vita .

Alf. M à è morta (Ohimè , che non hò co-
re di narrarlo) .

Arm. Ahi che pur troppo paucato qualche
gran male .

Oro. Non mi tener più sospeso

Alf. E Morta Armelinda la tua figliuola di-
lettissima .

Oro. Come morta mia figlia ? Ohimè che
narri ?

Arm. Ohimè che sento ?

Alf.

Alf. Armelinda l'unica vostra figliuola per liberare il suo amante Armindo dalla morte, che V. M. gli minacciaua, veltita da huomo ingannò i Custodi, e restò in prigione in sua vece, e prendendo ignorantemente la beuanda auvelenata, che V. M. ordinò per Armindo; è stata pur hora con eccelsiuo dolore di tutti ritrouata morta con gli altri due prigionieri.

Arm. Ohimè perchè più spiro? Liadoro fedelissimo Amico, Osmida diletta Conforte, Dunque sete pur morti? Ohimè!

Oro. Oh miserie infinite! Il mio cuore ancor che grande non può capire vn dolore così immenso, ed eccelsiuo. A sì gran mutatione non può star saldo vn animo ancor che intepido.

Arm. Horeccor giunto al colmo di ogni tua sciagura Armindo infelicitissimo.

Oro. Oronteo sfortunatissimo! Così dunque all' hora, che porgi la mano per soccorrere vna tua figlia, impietatamente l'uccidi? Tù dunque sei quello, che in vece di nozze la morte, e gl'appretti il feretro in vece del letto nuziale? Figlia, diletta Figlia deh perchè festi reo della tua morte, chi fù l'authore della tua vita? Chi mi hanesse mai detto figlia mia diletta, che in quel punto medesimo, che desideraua sommamente compiacerti, hauessi crudelmente ad ucciderti? Deh tù sei morta ò figlia, e id lo giur uiuo, e spiro, e l'io nō moro?

Arm. Armindo infelice. Deh che più qui dimoris? Votrai tù dunque restare in vita dopo d'hauer veduta la morte di Conforte così amata, di Amico così fedele? Ah dunque no i Armindo, e già che la sorte ti nega di morir seco, non ti negherà forse di seguir morendo,

chi per te volle morire. Horsù vanne Armin-
do, Ecco il Cielo pur fra tante disgratie ti si
mostra fauoreuole, mentre ti porge sì bella
occasione di morire. Ecco là Oronteo, che
brama sì ardentemente spegner nel tuo san-
gue la sete della vendetta: Vanne pur vanne
lieto, che egli essendo già auuezzo ad ucci-
derti in' altrui non ricuserà di ucciderti in te-
stesso. Io vado à morte io vado.

SCENA SETTIMA,

Armino . Sopradetti.

Arm. **R**Ege, io son quell' Armino, che
essendo contumace della gratia
vostre, per non vi hauer vbbidito sono stato
poi offensore di VM. per hauerui ingannato ed
esser mi inuolato dalle pregioni. Hor è tempo
di far contro di me le vostre vendette, poi che
à me, dopo d'hauer perduto ogni cosa più ca-
ra, nella mia disperatione, altra speranza non
resta, che quella, che è riposta nel vostro sde-
gno. E se ad vn suddito contumace lice im-
petrar qualche gratia da vn Rege offeso di que-
sta sola vi prego, che mi uccidiate quãto prima.

Oro. Tolga il Cielo, che io p ù vi uccida,
Anzi godo estremamente, che voi siate viuo,
Armino mio dilettilissimo.

Arm. Ahi fortuna dispietata! Hor che io lo
bramo rigoroso, egli si è fatto pietoso per es-
fermi più crudelmente seuerò. Dunque, o Re-
ge, vi mostrarete meco crudele anco col ne-
garmi la morte?

Oro. Armino diletto mio figlio. Dèh per-
che vuoi ch'io ti uccida hora, che nella tua
sola

sola vita mi resta l'vnica speranza di consolare l'infelice perdita dell'estinta mia figlia, e tua perduta sorella. La Fortuna vuole, che io ritroui vn figlio, che non haueuo all'hora appunto, che io perdo vna sola figliuola ch'haueuo, e che voi acquistate vna sorella appunto quando la perdetes, ed vn Padre all'hora appunto, che è già vicino alla morte.

Arm. Io son fuori di me medesimo. Io vostro figliuolo? Io fratello di Armelinda? Che strauaganze son queste?

Ore. Questo è giorno di Marauiglie. Io vi sono Padre Armindo. Deh lasciate che come padre io mi vi stringa al seno.

Arm. Sento da vn interno affetto commuermi tutto. Padre mio diletteffimo. Ecco che qual figlio vi abbraccio, e qual seruo v'inchino.

Ore. Voi nasceste della Regina Melinda mia già defonta Consorte, nasceste Principe per naturalezza, ma cresceste priuato per fortuna. Foste alleuato in Casa di Argenio mio Segretario. Vi fette adulto nella Corte di Noruegia, e seruiste sin hora nella casa Paterna oue erauate padrone.

Arm. Padre mio diletteffimo. Sento gaudio indicibile di hauer fatto cosi pretioso acquisto; Duolmi solo di ritronarui in questo punto nel quale restandomi poco di vita mi restarà anco poco di tempo da honorarui conforme il mio desiderio.

Olindo, Oronteo, Armindo, Sopradetti

Olin. **I**O sono sì colmo d'allegrezza Serenissimo Prencipe, che non sò se haurò lingua bastevole da narrarui la cagione, che da vn'abisso di miseria inalza V.M. ad vn colmo di felicità. Vengo Messaggiero di successi tanto marauigliosi, quanto fortunati.

Oro. Deh qual felicità può rallegrarmi dopo d'hauer perduta vna figliuola così cara?

Olin. Il solo acquisto della medesima. Sappia dunque V.M. che vostra figliuola Armelinda con gli altri due già creduti estinti son vivi, e sani, ed in breue saranno da V.M.

Oro. Armelinda viua? Oh marauiglie inaudite!

Arm. Viua Osmida? Viuo Lindoro? Oh auuenimenti felicissimi!

Oro. Ed in qual maniera sono riorti per farne tutti felici? La grandezza de successi me li fa parere quasi impossibili.

Arm. L'allegrezza mi toglie à me medesimo.

Olin. Oda dunque V.M. in che maniera il Cielo s'è operato marauiglie per saluar gl'innocenti. Dopo di hauer Osmeno per ordine di V.M. preparata la velenosa beuanda, per porgerla ad Armindo, ed a gl'altri doi, mosso di lui à pietà per essergli ed intrinseco amico, ed à lui strettamente obligato; gli venne in pensiero di operare in guisa, che egli in vece di essa prendendone vn'altra atta à conciliare vn profundissimo sonno, si concedesse à lui campo di potere in quello spatio di tempo operare, ciò che
già

già haueua stabilito, e che hora ha operato per la saluetà dell'amico. Quindi è che Armelinda, che in vece d'Armino era quiui prigioniera rimasta, beuendola con gli altri doi, è stata con gli altri per tre hore pianta per morta da tutta la Corte. Mà hora che non più l'ad-dormenta l'artiñciosa beuanda, dall'ingannata morte con allegrezza di tutti sono felicemente risorti.

Oren. Oh marauiglie del Ciel! Per quanti strauaganti accidenti ne conduce ad esser fortunati!

Arm. Chi ha uelle mai creduto, che le cose deuessero sortire fine così felice? In somma, le disgratie son talhora permesse dal Cielo per farne maggiormente godere le felicità.

S C E N A N O N A.

Armelinda, Osmida, Lindoro, Sopradetti.

Armel. **R**Ege, non ardirei comparire auanti à quella Maestà, che offesi, se non mi fosse già noto, quanto ella sia magnanima nel perdono. E vero che per la colpa son contumace della vostra grata, ma è vero anco, che per il pentimento son degna della vostra benignità. Eccomi à vostri piedi supplicheuole e pentita, le stimolara dell'amore immenso, che porto ad Armino feci farle cosa men che grata a V. M. e men che conuenueuole ad vna vostra figliuola.

Cro. Non si tratti più di colpa, ò di castigo; Poiche in paragone del fallo la vostra generosità nell'esporla alla morte per chi tanto amate, merita forse più lode, che supplio.

Armel. Non potena da vn' animo grande, come quello di V.M. aspettare se non vn eccesso di generosità. E più benigna V.M. nello scusare i miei falli di quello, che io sia stata, col'peuole nel commetterli. Si contenti per tanto, che hauendo io riceuto più di quello, che merito, le renda gratie minori di quello che io dourei.

Oron. Horsù, figliuola mia cara, abbracciate il vostro dilettoissimo Armiado.

Armel. O mè felicissima! Armiado mio sposo diletto.

Arm. Sorella amata, contentatiui, che io vi abbracci non come Sposo, mà come vostro affectionatissimo Fratello.

Armel. Che noue marauiglie son queste? Armiado mio fratello? Hor si mi gioua d'hauer esposta la vita, per acquistare vn fratello così caro.

Arm. E voi godete meco mia diletta Consorte, poiche non posso esser a pieno contento, se voi, che sete l'Anima mia, non sete partecipe dell'istesse mie gioie.

Osm. Armiado amato, non pensate superarmi nelle felicità, poiche, se à voi concede il Cielo l'acquisto d'vna sorella, ed à me parimente hà concesso l'acquisto d'vn fratello da me tanto tempo desiderato.

Arm. Voi hauete acquistato vn fratello? E come?

Osm. Io ho acquistato vn fratello tanto a me più caro quanto a voi più amico. Vdite che spiegherouui il tutto. Venendo a morte molti anni sono il Rè di Rodi mio Zio senza successione, institui me herede nella metà del suo Regno è nell'altra metà la prima figliuola femi-

femina, che mia madre partorisse, Riuscì ella gravida dopo lungo tempo, ed hauendo promessi molti premij à chi le assisteva, se femina hauesse partorito, fù per auidità dell'oro supposta vna fanciullina al maschio, che ella haueua partorito. E ciò fece così destramente, la Leuatrice, che non ne seppì cosa alcuna, ne meno io, se non dopo la morte della Regina mia Madre dalla medesima, la quale riuelandomi il tutto, mi diede anco molti contrasegni del vero mio fratello, e tra gli altri di vna macchia di latte, che gli occupaua quasi tutta la pianta della man destra. Io sono stata sempre diligentissima per saper di lui nouella. Ma la fortuna mi ha riserbate tutte le contentezze in questo giorno; poiche stando in prigione, ed offeruando da vna grata di ferro, che era posta di rimpetto a quella della prigione, oue si rinchiudeua Lindoro, e vedendolo, che egli si staua appoggiato con ambe le mani a i ferri di essa, mi venne dato d'occhio à caso nel segno da me lungamente tenuto à memoria. Ed inrerrogatolo subito del fatto, dopo lungo esame, e confronto del tutto, habbiamo con proue infallibili scoperto, che Lindoro vostro carissimo amico, è il mio desideratissimo fratello.

Lin. Non poteua il Cielo farmi gratia maggiore, che farmi nascer fratello di Osmida, per esser vostro Cognato.

Arm. Ne io poteuo eleggere per mia sposa soggetto più di mio gusto, che vna vostra sorella.

Oro. Ed ecco, che ogni vno di noi per impensate strade è giunto alla meta di ogni suo desiderio. Armindo chi più di te felice, men-

tre in vn istesso punto sortì sei vn Padre Rè ,
 vnà Sposa Regina, vn Amico per Cognato, ed
 vn Amante per sorella. Lindoro chi più di voi
 fortunato, mentre in vn medesimo tempo vi è
 dato in sorte vna Sorella Regina, vn Cognato
 Rè, e me per vostro suocero, se così piacerà
 ad Arnelinda mia figliuola, la quale si per
 hauer hanti da voi legò rat'i di affetto, che
 non possono contraccambiarsi con minor gratitudine,
 si anco per compiacere ad Armindo
 suo fratello, che non può esser compira-
 mente felice, se voi non sete contenti; credo, che
 còdescenderà ad ogni mio desiderio.

Arm. L'affetto, che Lindoro mi hà finora
 dimostrato, come hà superato di gran
 lunga ogni mio merito, così non può ricuere
 altro contraccambio, che la mia totale cor-
 rispondenza di affetto.

Lin. Ne io posso con maggior gratitudine
 corrispondere al dono, che mi fate; Arnelinda
 che con ridonatui altrettanto di quello, che
 da voi riceuo; ne poteva il Cielo in altra ma-
 niera rendermi a me più cara, che con far mi
 scere sorella di Armindo da me amato al pari
 di me stesso. Fido Amico!

Arm. Diletto Amico!

Lin. Godi delle mie gioie

Arm. Rallegrati de miei contenti.

Lin. Arnelinda?

Arm. Lindoro?

Lin. Oh cara!

Arm. Oh fido!

Arm. Osmida amata!

Osm. Oh mio fedele Armindo!

Arm. Tu sei pur mia?

Osm. Son una dolce mia Vita.

Arm.

Arm. Io pur ti abbraccio.

Osm. Io pur ti stringo al seno.

Oro Deh chi poteu mai formare NODO più stretto D'AMORE, E D'AMICITIA. Horsù in legno della comun allegrezza ord'niamo primieramente, che si liberino dalle carceri tutti i Pregioni, e che si bandischino publici legni di giubilo per tutto il nostro Regno, li preparino solenni giostre, e tornei, e moiti ogni vno con legni estremi di godimèto, quanto goda di vedere in questo giorno, dopo nobilissimo Duello vanti insieme l'Amicitia: e l'Amore.

SCENA VLTIMA.

Argenio, Bellerofonte, Dorilla, Rosaura.

Bell. **S**M. se due colpeuoli in tempi sì comuni allegrezze, son degni di qualche gratia da vn Rege così benigno. Argenio per vincolo di fede sarà di Rosaura, e Dorilla del Capitan Bellerofonte.

Oro. Si mi còtento. D'allegrezze de Principi, si augmentino con le allegtezze de privati.

Bell. Dunque io farò pur vostro, Signora.
Dorilla.

Dor. E vostra io sia per sépre, Sig. Capitano.

Arg. Niuno a voi mi còtende, Rosaura mia diletta.

Ros. Ne io contendo à vostri voleri, Argenio mio amatissimo.

Bell. E così è di già stretto, e compito. Il NODO D'AMORE, E D'AMICITIA. Ed ecco apùto, che la Fortuna, che ordillo nel principio vuol dargli anco perfetto compimèto nel fine.

LICENTIA

Per Musica.

Fortuna, Amicitia, Amore.

For. **O** H lacci felici!
Ami. Oh Nodo beato!
Amo. Oh lieto quel Core
Cui lice in amore
Da sì dolce catena esser legato
Oh lacci felici!
Oh Nodo beato!

Amo. Non temete, oh fidi Aman
ti,

Di Ciel fosco ire, e faette,
Dopo i nembi il sol s'aspette,
Che Fortuna ad ogni hor varia
sembianti.

I tormenti
Son contenti,
Nembi, e nubi il Cielo adune,
Le disgratie in Amor si fan Fortune
Ami. Nobil Cor non già rifiute

Per